

InCronac@

Direttore responsabile Giampiero Moscato

In vacanza con InCronac@ Estate Uno speciale con i pezzi più letti

Verrebbe quasi da dire che la Redazione di InCronac@ non si ferma mai. Che la ricerca di nuove idee e, quello che più conta, la concretizzazione dei progetti all'inizio solo pensati non siano mai abbastanza per un gruppo di giovani aspiranti giornalisti che devono fare i conti con tutte le difficoltà e le criticità che una professione come questa si porta dietro. La ricerca della notizia, la verifica delle fonti, la cura nella scrittura, lo scatto migliore. Sono solo alcune delle infinite prerogative che chi fa informazione deve tenere in massimo conto. Fosse per noi, appunto, non ci fermeremmo mai. Ma l'estate è tiranna, si sa. Reclama a gran voce le spiagge assolate, le serate tra gli amici di una vita, gli aerei che partono e le navi che raggiungono isole vicine e lontane. Andate e andiamo pure in vacanza allora, ma andateci tenendo stretto tra le mani, o sullo schermo del vostro smartphone, questo speciale di InCronac@ Estate. L'abbiamo pensato come una raccolta, un "il meglio di" che vi tenga compagnia. Un inserto dove trovare gli articoli più interessanti e più letti di questi mesi di attività del Master. I rossoblù e la vittoria della Coppa Italia, le inchieste sulla ricostruzione post alluvione e le interviste a Michele De Pascale, a Gianfranco Fini, a Oscar Farinetti, solo per citarne alcune. E poi i reportage, il Brasimone e il futuro del nucleare, la valorizzazione del patrimonio architettonico, la politica e il fenomeno Trump, la sanità, la cronaca e la cultura. Solo un assaggio degli oltre 600 pezzi che la Redazione di InCronac@ ha pubblicato in appena due mesi e mezzo di attività. Un risultato di cui andiamo fieri e che non sarebbe stato possibile raggiungere senza la vicinanza e la passione totalizzante del Direttore Giampiero Moscato di Claudio Cumani, Ivan Epicoco, Isa Grassano, Luciano Nigro, Tommaso Romanin e Sara Scheggia. Sono molto di più di semplici tutor. Questo speciale è un po' come quella canzone che la rockstar canta a metà concerto, che scalda il pubblico e che lo prepara all'emozione finale. Il bello deve ancora venire, ci sono ancora tante storie da raccontare, tanti volti da fotografare. Rilassatevi e preparatevi, che torniamo presto.

P.P.



La Dotta, la Grassa, la Rossoblù Tutta la città in festa dall'Olimpico al Crescentone

Riccardo Pirrò
da InCronac@ del 15 maggio 2025

Il triplice fischio è appena arrivato e Piazza Maggiore è vuota. Nell'aria però si sente già la voglia di festeggiare dei diecimila tifosi che stanno lasciando case, pub, bar e maxischermi per unirsi tutti insieme sotto il Nettuno. La bancarella con le magliette e sciarpe con scritto "Bologna campione" c'è già, in barba ai gufi e agli scaramantici che sui pronostici non si sbilanciano mai. I faretti di Palazzo Re Enzo si illuminano di rosso e blu, il Comune si accende e certifica che il sogno è diventato realtà. Finalmente qualcuno arriva, con una felpa acetata bianca del Bfc, dondolando su una bicicletta. Inizia a esultare, quasi disperato: «Bologna, Bologna!». Pochi minuti dopo di lui si sentono i clacson delle prime macchine su Via Ugo Bassi, con sportelli aperti e braccia che reggono fumogeni. I motorini si fanno largo tra la folla, bandiere al vento e braccia al cielo. La festa inizia sulla novità, sopra le rotaie del tram sulle quali c'è chi ci si sdraia stringendo una sciarpa e chi ci si inciampa, preso dalla frenesia di mettersi sopra il Crescentone, suolo sacro. I gruppi di ultras preparano la folla, lo scoppio di un petardo dà il via ai cori, chi è abbastanza agile si mette a cavalcioni sulla cancellata a protezione del Nettuno. I festeggiamenti sono cominciati, dopo 51 anni Bologna torna a sollevare una Coppa Italia, un sogno, un miracolo. Durante questa finale però il popolo bolognese è diviso, non nella fede ma nel luogo. Alle diciotto di mercoledì i noti trentamila di Roma hanno iniziato la propria marcia. Lo Stadio Olimpico ha iniziato il proprio canto di sirena, che raduna i bolognesi sullo scoglio di Ponte Milvio. I gruppi di amici in trasferta si fanno le foto ricordo, c'è chi scherza e chi ha un sorriso tirato. Da lì è iniziato l'incantesimo, che non si è spezzato nemmeno quando capitano De Silvestri ha sollevato la coppa al cielo quasi sei ore dopo. Vittorio, 23 anni e abbonato ormai da tempo, racconta: «Non sono a Roma, sono a Bologna. Sembra di essere al Dall'Ara, c'è odore di ultras come in curva. E non eravamo ancora neanche arrivati allo stadio». Roma come Bologna, mentre chi è a Bologna sogna Roma. Chi è rimasto in città si è radunato davanti alla televisione. In Montagnola i posti a sedere sono occupati dalle tre di pomeriggio, mentre il Dlf e Pontelungo attendono le macchine di chi scappa dal lavoro per assicurarsi un posto in prima fila. Dopo dieci minuti dal calcio d'inizio in Piazza Lucio Dalla prima si sussulta e poi si esulta alla doppia parata di Skorupski sulle deviazioni, prima goffa di Beukema e poi pericolosa di Jovic. Tra due ali di persone in piedi, la platea seduta per terra ondeggia con il passare del tempo. Ogni tanto qualcuno si alza, viene fulminato collettivamente con lo sguardo e si risiede. Dalle casse escono forti e chiari i cori dell'Olimpico. Ogni volta che si sentono quelli dei tifosi rossoblù chi è davanti allo schermo inizia a cantare, perché questa è "La notte dei miracoli". Poi tutta la tensione esplode in esultanza al gol di Ndoye, che costringe pure i seduti a schizzare in piedi. Nessuno però si abbandona a un'esultanza sfrenata, troppo rischioso. La paura di vedere il miracolo sfuggire c'è, chi può sorseggia nervosamente la birra mentre a ogni azione pericolosa tutto il pubblico si alza in punta di piedi, trattenendo il respiro. Il triplice fischio fuga ogni dubbio, è festa e felicità. Un ragazzo lancia al cielo il suo cappello, prima di lanciarsi tra le braccia dei suoi amici. Qualche tifoso milanista scuote la testa e si dilegua. C'è anche chi si guarda intorno, incredulo. Sono tutti d'accordo su una cosa: tutti in centro, tutti in piazza. A Roma intanto sono passati trenta minuti dalla fine della partita decretata dall'arbitro Mariani ma, mentre nel capoluogo emiliano sono tutti già per strada a esultare, nessun bolognese si è mosso dagli spalti dell'Olimpico. I giocatori sono ancora in campo, esausti e contenti sotto lo sguardo dei tifosi. Non vogliono andare via come il presidente Joey Saputo, visibilmente emozionato mentre stringe tra le braccia la sua prima coppa, o come Cesare Cremonini mentre mastica in bocca le parole di Lucio Dalla e stringe gli occhi sotto i fari dell'Olimpico. Ancora al proprio posto c'è Alessandro, interista ma bolognese, perché per questa partita l'unica scelta possibile è quella rossoblù: «Nessuno voleva andare via. C'era gente che piangeva, tutti emozionatissimi. Io ero stanco, ma ero lì a godermi il momento. Siamo andati via solo quando ci hanno praticamente cacciato». Il rientro per i vincitori è stato faticoso ma felice, lento ma leggero. Come quello di Guido Magnisi, avvocato e appassionato bolognese: «Una suora che era per strada si è congratulata con noi, ci ha detto che siamo stati bravi», racconta, con una capitale felice, per chi nella capitale stessa ha trovato una felicità fuori dal comune. L'avvocato prosegue: «Ho avuto la sensazione che Davide abbia battuto Golia. Noi "piccoli" bolognesi siamo finiti nella metro, appoggiati uno sopra l'altro, legati dall'affetto e dai colori». Momenti che accompagnano una vita, che valgono il prezzo di un biglietto. Un anno dopo la festa per la qualificazione in Champions League, il popolo unito da Vincenzo Italiano e la sua squadra ha festeggiato di nuovo. La prossima tappa per i supporters sarà Casteldebole, per dare un primo abbraccio ai giocatori, in attesa della parata e di vedere la Coppa brillare alla luce del sole.

Sommario

Le Inchieste

Alluvioni, non è acqua passata
Bologna è ancora alle prese con il processo di ricostruzione
di Sofia Pellicciotti
da InCronaca del 16 aprile 2025

Tredici anni dal sisma, cosa resta da recuperare
In Emilia ultimata l’edilizia privata, ma buona parte del patrimonio culturale è da restaurare
di Marcello Benassi
da InCronaca del 29 maggio 2025

I Reportage

Sulle sponde del Brasimone il futuro del nucleare
L’impianto smantellato nel 1987 dopo Chernobyl
Oggi il centro ricerche Enea è il fulcro del rilancio
di Tommaso Sfregola (foto di Alberto Biondi)
da InCronaca del 29 maggio 2025

Villa Gina, quel Liberty rischia di sparire
Gaggioli: «Vorremmo farne una casa di quartiere»
di Nicola Ialacqua
da InCronaca del 16 giugno 2025

Le Interviste

De Pascale: «Costruiamo un’alternativa»
Il Presidente della Regione in Redazione
per il primo numero di Quindici
di Riccardo Ruggeri
da InCronaca del 9 aprile 2025

«I diritti delle donne valgono più dei miei gol»
Katia Serra in Redazione
per il secondo numero di Quindici
di Christian Caporaso
da InCronaca del 14 maggio 2025

Fois: «Bologna? Tratta male gli studenti»
Il celebre scrittore in Redazione
per il terzo numero di Quindici
di Edoardo Cassanelli
da InCronaca del 15 maggio 2025

Farinetti: «A Bologna fa bene il turismo di massa»
Parla il fondatore di Fico e Grand Tour Italia
di Paolo Tomasi
da InCronaca del 3 giugno 2025

Politica

Fini: «Lo scioglimento di An è stato un errore»
L’ex presidente della Camera si racconta al Quindici
di Paolo Pontivi
da InCronaca del 18 giugno 2025

Bologna alle prese con l’effetto Trump
Dazi e minacce all’Ue
Le opinioni di Dehousse, Petroni, Ignazi, Andreatta, Valbruzzi e Pombeni
di Alessandro Fratini
da InCronaca del 13 maggio 2025

«Le carceri minorili sono luoghi tossici»
Don Domenico, Cappellano del Pratello:
«Anche gli educatori si suicidano»
di Federica Cecchi
da InCronaca del 10 aprile 2025

Cronache

«Più paura per l’esame che per la pista»
Kim Antonelli: «Cento alla maturità o vittoria in Austria? Facciamo tutte e due»
di Ludovica Addarii
da InCronaca del 18 giugno 2025

Caritas: «Non ci sono poveri, ma ospiti»
Un pomeriggio di storie di vita nel centro di via Santa Caterina, oltre l’accoglienza
di Michelangelo Ballardini
da InCronaca del 15 maggio 2025

Allarme crack in città, più 30% in un anno
Cento le prese in carico per la “droga ninja” in dodici mesi, nel 2024 456 consumatori
di Camilla De Meis
da InCronaca del 27 maggio 2025

Siulp Bologna: «Poche volanti e guaste»
L’allarme nella lettera al Questore:
«Controllo del territorio a rischio»
di Alberto Biondi
da InCronaca del 29 maggio 2025

Economia

Renner, casa e lavoro per profughi
L’azienda di vernici di Minerbio è diventata un modello anche per Confindustria
di Althea Fabbri
da InCronaca del 12 giugno 2025

Bologna sul podio della ricchezza
Cento euro in più al mese per ogni abitante della Città Metropolitana
di Jamal Essamlali
da InCronaca del 18 giugno 2025

Bologna è una città per studenti ricchi
Più di 3.300 posti negli studentati di lusso
E altri sono in arrivo
di Sofia Civenni
da InCronaca del 15 aprile 2025

Cultura

Così resistono le librerie indipendenti
Un manuale per districarsi tra consigli su misura e gruppi di lettura
di Giulia Goffredi
da InCronaca del 14 maggio 2025

Sport

Italiano: «Nuovi traguardi da raggiungere»
Firmato il contratto da tre milioni l’anno.
È il mister più pagato dell’epoca Saputo
di Giulia Carbone
da InCronaca del 29 maggio 2025

Polonara, la Virtus gli porta la Coppa in Ospedale
Il sindaco Matteo Lepore: «Questo scudetto va dedicato ad Achille, simbolo di un gruppo unito»
di Federico Mosca
da InCronaca del 29 maggio 2025

Vince il campionato ma resta in B1
Lo strano caso della squadra di Pallavolo femminile ricevuta in Comune dal Sindaco
di Andrea Scordino
da InCronaca del 18 giugno 2025

Le Inchieste

Alluvioni, non è acqua passata

Bologna è ancora alle prese con il processo di ricostruzione

di Sofia Pellicciotti

da InCronaca del 16 aprile 2025

È stato un post di Facebook a salvare Gisella Arlotti, rimasta bloccata nella sua casa in via di Ravone la sera del 19 ottobre. Immersa con l'acqua fino al collo, nella disperazione di non riuscire a chiamare i soccorsi, la donna ha pubblicato su Facebook il suo messaggio d'addio: un'amica di Trieste l'ha letto e ha lanciato l'allarme. Dai vigili del fuoco triestini è partito allora un allarme che, come una versione inquietante del telefono senza fili, è arrivato fino a Bologna e ha permesso ai sommozzatori di salvarla. «Mi sono voltata e ho visto entrare l'acqua a fiotti, da tutti i lati. — racconta Gisella — A un certo punto si è rotta la finestra e mi ha travolto un getto d'acqua. Sono riuscita a rimanere dritta, con il cellulare provavo a chiamare i soccorsi, ma non rispondevano. Il livello è salito in pochi minuti. Sono arrivata a dieci centimetri dal soffitto». Quello che la donna non sapeva è che, in quelle stesse ore, nella casa accanto, anche sua madre Paola era stata travolta dalla piena e aspettava al buio, in un mare di mobili galleggianti. La vicenda della famiglia Arlotti e la catena di telefonate che l'ha salvata dall'alluvione dello scorso ottobre ci raccontano qualcosa del nostro presente. A distanza di mesi il fango che si è portato dietro il torrente continua a ricoprire, come una pellicola marrone, gli oggetti e il pavimento della casa di Gisella, che non sarà agibile prima dell'estate. Anche scendendo più giù, da via di Ravone a via Saragozza e poi in Andrea Costa, si ritrovano le tracce dell'acqua che quella sera ha invaso strade, cantine e condomini. Ma cosa succede dopo che eventi sconvolgenti, come la pioggia del 19 ottobre, esauriscono la loro carica e vengono riassorbiti nella quotidianità di tutti i giorni? «Nelle prime settimane dopo l'alluvione l'aiuto dei volontari e della comunità è stato importantissimo — spiega Lucia Grazia, residente in via Andrea Costa — il problema è venuto dopo, quando le persone sono giustamente tornate alla loro vita, e noi siamo rimaste qua, con dei punti del fiume scoperti, alcune case ancora inagibili e senza risposte concrete da parte del Comune». Una volta spalato il grosso del fango, infatti, agli abitanti e ai negozianti del quartiere è rimasta la consapevolezza che nessun rimborso poteva compensare i danni subiti, e che l'arrivo della primavera avrebbe portato con sé altre piogge, altri potenziali 19 ottobre. Per richiamare l'attenzione di un'amministrazione che, secondo alcuni, stava tardando troppo è nato il comitato “Ravone Sicuro”, attivo da gennaio per favorire il dialogo tra il Comune e i cittadini. Lucia, che ne fa parte dall'inizio, racconta come alla base ci sia la volontà di partecipare ai processi decisionali: «Abbiamo capito che c'era un problema di comunicazione, perché abbiamo dovuto attendere quasi quattro mesi prima che si iniziasse a parlare di intervenire alla radice del problema». A partire da gennaio il comitato ha organizzato un ciclo di assemblee, durante le quali quasi 200 cittadini si sono confrontati con il sindaco, gli assessori e i tecnici Arpa, a riprova del fatto che «non si trattava dei soliti quattro o cinque interessati, ma era una cosa che coinvolgeva tanti». Scegliendo una strada diversa rispetto ad altri comitati che si sono mossi per vie legali, il “Ravone Sicuro” si è reso sin da subito disponibile a collaborare con la Città Metropolitana, seguendo da vicino l'evoluzione dei lavori. Ma a che punto sono, appunto, i lavori di ricostruzione? All'indomani dell'alluvione, i primi interventi completati sono stati quelli per rimuovere i detriti dal Ravone e per liberare le strade dal fango. Poi qualche mese di silenzio e infine il sindaco Matteo Lepore ha promesso la realizzazione di un pacchetto di opere urgenti. Tra queste la copertura del Ravone nei tratti rimasti ancora esposti, completata «in anticipo di un mese», come annunciato dalla Regione. La sottosegretaria alla presidenza in Regione Manuela Rontini ha aggiunto che si è trattato «solo di un primo passo — e che — bisogna continuare a intervenire velocemente» ma il Comitato è soddisfatto a metà. Perché i risultati ottenuti sono il frutto di «un programma arrivato molto tardi e solo dopo molte proteste da parte dei cittadini coinvolti». L'impressione è che sia ancora una volta di una soluzione temporanea, perché i tecnici avrebbero specificato, a detta dei membri del comitato, «che si tratterebbe di una copertura igienico-sanitaria, necessaria per non lasciare l'acqua scoperta ma che, se dovesse tornare a piovere, non ci sarebbe nessuna garanzia di sicurezza». Il Ravone cioè potrebbe esondare di nuovo, perché il suo tombamento non riesce più a contenere le quantità d'acqua che scendono negli ultimi anni, a causa del cambiamento climatico. Ad oggi basta una pioggia un po' più forte del solito ad allarmare il quartiere e i suoi residenti, che temono di ritornare a una situazione alluvionale. Luca Vianelli, uno dei fondatori del “Ravone sicuro”, racconta come le criticità del torrente fossero note da anni: «È sconvolgente che ancora non ci sia un progetto per la messa in sicurezza definitiva. Ci è stato detto che per arrivare a una soluzione strutturale ci vorranno almeno 10 anni — prosegue — la nostra speranza a questo punto è che piovano poco». Una prospettiva amara, di fronte alla quale la chiusura anticipata dei cantieri non basta a tranquillizzare chi vive e lavora sopra il Ravone. Il Comitato chiede che con la stessa velocità si inizi a lavorare sui problemi strutturali che l'alluvione ha portato a galla e che richiedono un ripensamento complessivo del territorio. Durante l'ultima riunione di quartiere è emersa la necessità di «velocizzare gli interventi a monte. È assurdo — afferma un residente — che la pulizia sia stata fatta prima in pianura e non in montagna, è illogico». L'assessore comunale alla sicurezza idrica Daniele Ara ha dichiarato che l'attenzione principale resta rivolta alle opere a monte, e che il comune sta concordando una serie di interventi, tra cui delle vasche di laminazione, «per trattenere l'acqua in collina e far sì che venga dirottata verso il Reno, inserendo così anche i Colli nella Mappa di rischio». Una nuova modalità operativa dovrebbe semplificare il coordinamento tra gli enti coinvolti e per la prima volta Regione, Comune e Consorzi faranno parte di una cabina di regia unificata che gestirà gli interventi e i rimborsi. Anche i rimborsi, infatti, restano un tema caldo: i bandi, pubblicati in ritardo, prevedono lunghi iter burocratici, ai quali in molti hanno rinunciato. Secondo i dati forniti da Legacoop Romagna, per le alluvioni di maggio 2023 e settembre 2024 sarebbero state presentate solo 2.500 domande, a fronte degli 86mila aventi diritto. Per ottobre 2024 il presidente De Pascale ha previ-

sto un bando con modalità d'accesso semplificate e un contributo per le famiglie evacuate. Questo però potrebbe cambiare di poco la situazione, considerato l'importo relativamente basso dei contributi: «Con 5.000 euro puoi farci qualcosa se hai perso una macchina — spiega Lucia — però per chi ha avuto dei problemi in casa sono troppo pochi». A casa dei suoi genitori per esempio, i danni ammontano quasi a 50.000 euro, di fronte ai quali i 5.000 euro di aiuti della Regione risultano inadeguati. La macchina amministrativa procede, ma sono ancora tante le questioni aperte, dal mancato aggiornamento del piano d'emergenza della Protezione Civile, agli alloggi per chi dopo ottobre si è trovato senza un tetto, oltre alla frustrazione per i tempi vaghi legati a una soluzione definitiva. Un indizio della complessità dei fattori in gioco ce lo dà un dettaglio marginale, ma emblematico di alcune carenze nella gestione del 19 ottobre. Quella sera, in via di Ravone, la famiglia Arlotti viene avvertita del pericolo esondazione da un uomo della protezione civile, incaricato di dare l'allarme porta a porta: «Ci ha detto di stare attenti, perché c'era un'altissima probabilità che il torrente potesse esondare. Non ha detto però — specifica Paola — che c'era l'ordine di evacuazione». Al contrario, i residenti di Andrea Costa, aggiornati dai messaggi diramati via social dal Comune, non hanno visto nessuno passare sul posto ad avvertire. Nello stesso quartiere in cui si può essere salvati dall'esondazione grazie a un post di Facebook si rischia, se non si utilizzano i social o non li si controlla regolarmente, di non ricevere alcune istruzioni fondamentali in caso di emergenza. Per il comitato “Ravone Sicuro”, «se c'è un pericolo imminente dovrebbero essere usati metodi che raggiungano tutti i cittadini, come la macchina con il megafono». O come il meccanismo Alert System, attivo in Emilia-Romagna dal 2023 ma che, non si sa perché, quella sera non è stato utilizzato.

Tredici anni dal sisma, cosa resta da recuperare

In Emilia ultimata l'edilizia privata, ma buona parte del patrimonio culturale è da restaurare

di Marcello Benassi

da InCronaca del 29 maggio 2025

Tredici anni dopo il sisma del 2012 tanto è stato ricostruito, ma la nota dolente resta il recupero del patrimonio artistico. A Mirandola il 60% delle opere è ancora fermo, a cominciare dalla chiesa di San Francesco. Nella Bassa Modenese molti lavori sono lontani dalla conclusione: lo testimoniano i dati del sito regionale Open Ricostruzione, che segnalano oltre metà degli interventi da ultimare o proprio da cominciare. Quel 29 maggio del 2012 l'Emilia ha tremato per diciotto secondi, a causa di un sisma con magnitudo di 5,9 gradi della Scala Richter. Un evento che causò ventotto morti e oltre quattromila sfollati nel cratere sismico (circoscritto ai nove comuni dell'area nord di Modena), nonché danni per circa quattordici miliardi di euro. A distanza di più di un decennio, il modello di ricostruzione emiliano ha fatto scuola, con un ripristino delle abitazioni private e delle attività produttive pressoché totale, come sottolineato dal presidente della Provincia di Modena Fabio Braglia: «In quella fase, abbiamo sperimentato e messo a punto un “modello Emilia”, e questo grazie alle persone che allora si sono spese senza sosta per mesi interi al servizio degli altri». Tre miliardi e duecento milioni di euro, quelli assegnati alla ricostruzione delle abitazioni private da Brescello (Reggio Emilia) ad Argenta (Ferrara), per un totale di quasi diecimila interventi. Poco meno di due miliardi di euro destinati invece alla ristrutturazione delle attività produttive, su una totalità di tremilatrecento richieste. Stando ai dati, diversa risulta la situazione della ricostruzione pubblica: se il ripristino delle strutture scolastiche, ospedaliere e amministrative è stato quasi del tutto ultimato, ancora “in alto mare” appare quello riguardante i beni storici e culturali. Nel caso di Mirandola, all'epoca epicentro della scossa, sui novantatré interventi necessari, ne sono stati completati soltanto trentaquattro. Poco più di un terzo del totale, dunque, mentre le risorse assegnate sono state già pagate per il 60% degli importi assegnati. Fra gli attuali esclusi “eccellenti” dalla ricostruzione, c'è la chiesa di San Francesco, struttura gotica praticamente sbriciolata dalla forza del terremoto. Di proprietà del Fondo per gli Edifici di Culto (dunque dello Stato), la ricostruzione dell'edificio è stata valutata dal Ministero della Cultura per tre milioni di euro già nel 2017, ma i lavori non sono ancora iniziati. «Il progetto è in fase istruttoria al Commissariato Regionale», ha detto, intervistata da “Voce”, l'architetta Sandra Losi, direttrice dell'Ufficio Diocesano Patrimonio Immobiliare di Carpi. Stessa sorte per la Chiesa del Gesù, struttura in stile barocco, il cui tetto è parzialmente crollato: nove milioni di danni stimati ma la richiesta di contributi risulta ancora in fase istruttoria. Fa eccezione il Duomo di Mirandola, ricostruito con sei milioni di contributi e riaperto alla cittadinanza nel 2019. Considerando la città di Bologna, coinvolta solo marginalmente dagli eventi sismici ma ricchissima di patrimonio storico, a tredici anni di distanza sono ventisette i cantieri da avviare, dieci quelli in corso mentre ventotto sono stati completati. Un totale di sessantacinque pratiche, per 17 milioni di risorse destinate. Interventi minori, relativi perlopiù al restauro e a piccole opere di messa in sicurezza: è il caso della Basilica di San Petronio, il cui cantiere è da cominciare, o del Complesso di Santo Stefano, che ha la richiesta ancora in istruttoria, così come la Chiesa dei Santissimi Bartolomeo e Gaetano, in Strada Maggiore, a pochi passi dalle Torri. Da avviare anche i lavori nella Chiesa di San Francesco, dietro Piazza Malpighi, che vedono un importo assegnato di un milione e centomila euro (conferiti, al momento, soltanto ventunomila euro). In corso il restauro di Palazzo Malvezzi, sede della scuola di giurisprudenza in Via Zamboni, finanziato con 867mila euro.

InCronac@ Estate Luglio - Agosto 2025
Progetto editoriale e impaginazione
Luciano Nigro, Paolo Pontivi

I Reportage

Sulle sponde del Brasimone il futuro del nucleare

L'impianto smantellato nel 1987 dopo Chernobyl
Oggi il centro ricerche Enea è il fulcro del rilancio

di *Tommaso Sfregola (foto di Alberto Biondi)*
da *InCronaca* del 29 maggio 2025

Il lago del Brasimone si adagia tra le curve dell'Appennino bolognese, a una quindicina di chilometri a est del lago di Suviana e a tre dal confine che separa l'Emilia-Romagna dalla Toscana. Dalla diga delle Scalere, dal lato di Camugnano, guardando oltre il bacino artificiale si scorge un'enorme struttura grigia sulla quale spiccano una cupola e un cammino a strisce orizzontali bianche e rosse, unico elemento di colore in un panorama altrimenti desolato. È il centro di ricerca Enea, uno dei luoghi in cui nei prossimi anni si giocherà il futuro del nucleare in Italia. Un futuro certo nebuloso se si guarda alla possibilità di installare e attivare centrali in grado di produrre energia elettrica sul territorio nazionale, ma che offre spiragli interessanti sul piano della ricerca e della sperimentazione sui reattori a fissione di quarta generazione, studiando anche nuove tecnologie per i reattori a fusione. La cupola che appare da lontano è la parte sommitale della struttura di contenimento del vecchio reattore di ricerca Pec (Prova elementi di combustibile) che avrebbe dovuto essere refrigerato a sodio liquido, ma che non è mai arrivato al completamento. Dopo Chernobyl e il referendum sul nucleare del 1987, infatti, il centro Enea dovette abbandonare il programma nucleare e riconvertire le proprie risorse umane e strutturali orientandosi verso la ricerca sulla tecnologia della fusione. All'interno della struttura di contenimento, oltre le massicce porte di cemento armato che avrebbero dovuto proteggere l'ambiente esterno dalle eventuali radiazioni del Pec, è stato costruito un simulatore elettrico di reattore nucleare a fissione di quarta generazione. Si chiama Circe (CirColazione Eutettico) e replica in scala il sistema di raffreddamento più avanzato e all'avanguardia per questa generazione di reattori, quello al piombo fuso. Una tecnologia chiamata Lfr (Lead-cooled fast reactors) e progettata in collaborazione con Newcleo, startup fondata nel 2021 dall'italiano Stefano Buono. A differenza dei reattori tradizionali, raffreddati ad acqua, in quelli di Newcleo le barre di combustibile sono immerse nel piombo fuso, che ha una temperatura di ebollizione molto elevata (oltre 1700°). In questo modo si elimina il rischio di evaporazione e quindi di incidenti dovuti alla cosiddetta "fusione del nocciolo", che si verifica quando il calore all'interno del reattore supera quello rimosso dai sistemi di refrigerazione e le barre di combustibile si fondono, con il rischio di rilascio di radioattività nell'ambiente. Circe è il fratello minore del reattore elettrico a cui stanno lavorando insieme Newcleo ed Enea. Entro la fine del 2026 prenderà vita al centro di ricerca Precursor, un prototipo elettrico molto più grande e potente. Circe è un impianto compatto e versatile, con una capacità di simulazione di potenza del nocciolo di 1 MW, il che significa che 37 barrette alimentate elettricamente e immerse in un serbatoio (la "piscina") di piombo fuso imitano il comportamento termoidraulico delle barre di combustibile nucleare di un reattore a fissione di quarta generazione. Precursor è invece progettato per raggiungere una potenza di 10 MW, con una turbina capace di recuperare dal vapore energia elettrica per circa 2 MW. Nonostante i vantaggi rispetto ai reattori raffreddati ad acqua, anche il piombo fuso presenta delle criticità. Questo materiale è infatti altamente corrosivo, ed è per questo motivo che al centro Enea del Brasimone esiste un'intera hall sperimentale, chiamata "Capsule", dedicata allo studio dei materiali di rivestimento dei serbatoi che lo contengono. Qui si testano i materiali di costruzione, soprattutto gli acciai, immergendoli per decine, centinaia o migliaia di ore nel piombo fuso a diverse temperature, per capire come preservarli dalla corrosività. Al termine del periodo di immersione, i materiali vengono estratti, tagliati e analizzati per verificarne lo stato. Il rivestimento dei materiali (coating) gioca un ruolo fondamentale per mitigare la corrosività del piombo. La tecnologia commerciale più matura, a oggi, è quella dei reattori di terza generazione, ancora raffreddati ad acqua e di grandi dimensioni, tra i 600 e i 1200 MW di potenza. Alcune aziende ne stanno sviluppando versioni compatte e modulari – gli Smr (Small modular reactors) – che costano meno, si costruiscono più in fretta e possono essere spostate facilmente. Tuttavia, la commercializzazione di questi moduli di piccole dimensioni, della potenza di 10- 500 MW, fatica a prendere piede a causa della bassa competitività del costo dell'energia da essi prodotta. Oggi la sfida di Newcleo è quella di progettare, costruire e commercializzare dei reattori sicuri e sostenibili raffreddati a piombo liquido, di quarta generazione. Sono gli Amr (Advanced modular reactors). Dopo Precursor, Newcleo installerà il suo primo reattore "vero" di questo tipo in Francia, a Chinon, entro il 2031. Per puntare alla sostenibilità, con gli Amr l'obiettivo è quello di raggiungere la cosiddetta "chiusura del ciclo del combustibile": eliminare le scorie delle centrali tradizionali utilizzandole come combustibile nei nuovi reattori. L'uso di un combustibile a ossidi misti (Mox) riduce significativamente la quantità di scorie prodotte e quindi la necessità di costruire depositi geologici per stoccarle. In questo contesto, le fonti rinnovabili rimangono un tassello fondamentale nella lotta al cambiamento climatico. Secondo Mariano Tarantino, responsabile della divisione "sistemi nucleari per l'energia" di Enea, «nucleare e rinnovabili si integrano molto bene. Soprattutto in uno scenario in cui il nucleare sostituisce il gas e il carbone». Altro tema fondamentale è la sicurezza. I reattori di ultima generazione promettono di essere particolarmente affidabili grazie all'uso di strumenti di sicurezza passivi, che non richiedono intervento umano o alimentazione elettrica esterna per essere attivati. Il piombo fuso funziona, per esempio, anche come sistema di sicurezza ultimo: se la temperatura di ebollizione elevatissima lo rende un refrigerante particolarmente adatto e sicuro, il limite (dal punto di vista puramente tecnico) è quello di essere più soggetto al congelamento. Ipotizzando scenari catastrofici (come un attacco militare o un cataclisma), in caso di scollegamento della centrale il piombo raffreddato sigillerebbe il combustibile schermandolo le radiazioni. A lavorare sulla fissione di quarta generazione dei reattori a piombo c'è anche Ansaldo Nucleare, attiva nel consorzio internazionale Falcon (insieme a Enea e all'istituto di ricerca rumeno Raten-Icn) per la realizzazione del dimostratore europeo Alfred (Advanced lead-cooled fast reactor

european demonstrator), che dovrebbe essere realizzato in Romania entro il 2035. Ansaldo è coinvolta anche sulla fusione, soprattutto nel progetto Iter, che vedrà la realizzazione di un impianto a Cadarache, in Francia. Gli Amr a fissione nucleare non sono infatti l'unica tecnologia su cui si fa ricerca al centro del Brasimone. Vi è la volontà di arrivare il prima possibile alla fusione, che non produce emissioni di gas serra e ha l'ulteriore vantaggio di generare rifiuti radioattivi di breve durata (centinaia di anni contro le migliaia delle scorie della fissione). Anche sul piano della sicurezza la fusione ha caratteristiche interessanti: a differenza della fissione, se si interrompe l'iniezione di combustibile nel reattore la reazione si spegne immediatamente. La fissione nucleare avviene tramite la disintegrazione del nucleo di un atomo pesante (come il plutonio o l'uranio) colpito da un neutrone. Il nucleo si rompe in frammenti più piccoli e rilascia altri neutroni, innescando una reazione a catena. L'energia prodotta nella fissione è l'energia cinetica dei frammenti, che si trasforma in calore. Questo calore viene utilizzato per generare vapore, che a sua volta aziona una turbina per produrre energia elettrica. La fusione nucleare ribalta il concetto. L'energia viene prodotta dall'unione di due nuclei di elementi molto leggeri, come gli isotopi dell'idrogeno (deuterio e trizio). Da questa unione, per raggiungere la quale i nuclei devono trasformarsi in plasma raggiungendo temperature superiori ai cento milioni di gradi Celsius, scaturisce l'energia. È lo stesso principio che alimenta il sole e le altre stelle, ed è per questo che la fusione viene a volte chiamata "energia delle stelle". Il problema della fusione sta nella disponibilità di trizio. Il deuterio è abbondante e si trova nell'acqua di mare, mentre il trizio è raro in natura. Al centro Enea del Brasimone, nella hall sperimentale "Espresso", si sta studiando un modo per produrlo all'interno del reattore stesso utilizzando il litio. L'approccio principale si concentra sul mantello triziogeno refrigerato ad acqua, ovvero Water cooled lithium lead breeding blanket (Well-bb), sviluppato per sperimentare e sviluppare la possibilità di far interagire una miscela di piombo e litio con i neutroni prodotti dalla reazione di fusione. I neutroni, in contatto con l'isotopo Litio-6 presente nel litio, producono in questo modo elio e trizio. Questo processo viene studiato al Brasimone negli impianti sperimentali Iello e Triex-II. La tecnologia nucleare ha fatto passi da gigante dagli anni '80 a oggi. Restano però vincoli legati ai legittimi timori dell'opinione pubblica e ai referendum che nel 1987 e nel 2011 si sono espressi decisamente contro la costruzione di centrali in Italia. Nei prossimi anni la politica e la società civile dovranno discutere seriamente le possibilità che il nucleare offre, soprattutto tenendo conto dei prezzi delle bollette e della crisi climatica. Per Mariano Tarantino (Enea) «ci sono da fare grossi investimenti per rilanciare la filiera nucleare in Italia, ma una volta che i reattori saranno disponibili ci sarà un effetto positivo sulla bolletta. Produrre energia nucleare in Italia significa avere un sistema stabile, che non dipende dalle oscillazioni del mercato estero». Secondo l'ultimo "Piano nazionale integrato per l'energia e il clima" il nucleare da fissione, e nel lungo termine da fusione, potrebbe fornire al 2050 circa l'11% dell'energia elettrica totale, con una proiezione verso il 22%, riducendo i costi di quanto spendiamo per l'importazione. Spetta alle aziende dimostrare la piena sicurezza degli impianti di ultima generazione e i vantaggi concreti per l'economia e per i cittadini, mentre la politica dovrà affrontare il tema dei siti di costruzione per i nuovi impianti. Lo scorso 28 febbraio il governo ha presentato un disegno di legge delega sul nucleare, che contiene gli elementi fondamentali per ripartire in Italia e sottolinea l'importanza di dare rilievo a organismi come l'Agenzia per la sicurezza nucleare. Adesso si dovrà attendere l'iter parlamentare, a cominciare dal passaggio in Commissione Ambiente della Camera. In ballo c'è un potenziale finanziamento a Newcleo, prospettato dal ministro delle Imprese Adolfo Urso (Fratelli d'Italia) e dal ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin (Forza Italia), che hanno visitato il centro – con il presidente di Confindustria Emanuele Orsini – lo scorso 4 marzo. Un investimento pubblico in un'azienda privata, quindi. Ma Salvini (Lega) non è d'accordo. Secondo il ministro delle Infrastrutture, convinto sostenitore del ritorno al nucleare, i soldi andrebbero dati alla neonata Nuclitalia, newco composta da Enel, Ansaldo Energia e Leonardo, tutte aziende di cui lo Stato è principale azionista. Nei prossimi mesi si giocherà quindi un braccio di ferro (anche politico a destra, visto che la mossa di Salvini potrebbe essere mirata a non appiattire le sue posizioni su quelle degli altri partiti di maggioranza) per decidere le sorti e il futuro del nucleare in Italia. Un futuro che passa anche dalle rive del Brasimone e dalle ricerche condotte dagli scienziati di Enea.



Villa Gina, quel Liberty rischia di sparire

Gaggioli: «Vorremmo farne una casa di quartiere»

di Nicola Ialacqua
da InCronaca del 16 giugno 2025

A Villa Gina il Liberty ha rotto la cornice decorativa ed è diventato natura. I motivi floreali, le linee sinuose, le ampie volute sono state colonizzate dalle piante rampicanti che si sono fatte strada nel cemento armato, invadendo ogni frattura. Dell'Art Nouveau, oltre ai fregi nella facciata e ad alcune sparute pitture, in via della salute 91 non è rimasto nulla. Sono invece i propositi di quel movimento artistico di fine '800, nato in Francia come risposta romantica all'eccessiva industrializzazione e alla fredda produzione seriale, ad essere sopravvissuti e ad aver raggiunto oggi, nella decadenza, la loro estrema conseguenza. Lo stabile di tre piani passa quasi inosservato, schiacciato fra l'aeroporto e la zona industriale di Borgo Panigale, nascosto fra gli alti aceri e la fitta sterpaglia che cresce incontrollata in quello che, un tempo, doveva essere il vialetto d'ingresso. Sono passati 125 anni dalla sua edificazione, da quando il conte Cosimo Pennazzi, direttore della Società Coloniale Cementi di Alessandria d'Egitto, la commissionò ad Attilio Muggia, architetto celebre per l'uso pionieristico del cemento armato ed autore di diverse opere nel territorio bolognese, una fra tutte la scalea della Montagnola. Villa Gina, chiamata così perché dedicata alla moglie del conte Virginia Lisi, si colloca all'interno del Liberty, lo stile più in voga dell'epoca, e fu progettata seguendo i precetti del suo architetto, ovvero il connubio fra la tecnica e l'arte, fra il rigore strutturale e i decori. Muggia, insieme al pittore Antonio Mosca, riprese le origini egiziane del committente attraverso decorazioni fatte di palme e papiri che richiamano quella terra desertica. Oggi di questi propositi ne rimangono vaghe tracce negli esterni, sia nella facciata che nelle inferriate alle finestre, dove decorazioni floreali arrugginite cercano di resistere al tempo. Secondo i racconti di chi è stato dentro al palazzo, non si può dire lo stesso delle sale interne, e lo si nota sin dall'ingresso: dell'ampio salone che doveva accogliere gli ospiti non ne rimane che il ricordo, così come dei diversi elementi ornamentali che avrebbero dovuto incorniciare le stanze. In parte il problema potrebbe derivare dalle varie destinazioni che ha avuto la villa durante il ventesimo secolo: dopo che il proprietario, trasferitosi fuori Bologna, lasciò nel 1912 l'immobile alla moglie, la dimora passò a molti proprietari prima di essere venduta nel 1921 alla società "Casa di salute Villa delle Rose". Fu in quel momento che acquisì il titolo di "Villa Flora" e che venne modificato per ospitare pazienti con malattie nervose, inserendo quelli che la relazione storico-artistica redatta dalla Soprintendenza nel 2008 definisce "corpi incongrui", ovvero nuove ali del palazzo che non rispettano lo stile originario. Si trovano nella parte a nord, sviluppate su due livelli, e nell'attico, dove le nuove costruzioni ai lati dell'originale loggia panoramica hanno portato all'eliminazione delle terrazze che costeggiavano l'ultimo piano. È la mancata rivalutazione che ha messo più a dura prova la resistenza dell'immobile. Per comprendere il perché non sia ancora stato possibile un recupero dell'edificio bisogna ricostruire i tasselli mancanti della storia della sua proprietà. Dopo la società "Casa della salute Villa delle Rose", il palazzo, con annessi i numerosi fabbricati che furono edificati tra il 36 e il 40 nel medesimo terreno, passò nelle mani dell'Ente Nazionale di Lavoro per i Ciechi, istituito nel 1934 con sede a Firenze. Tramite una legge del 4 agosto 1984 però l'ente fu soppresso, e le sue attività, come anche il suo patrimonio immobiliare, passarono al Ministero del tesoro. Ed è da qui che inizia una sequenza di eventi dalle tinte italiane. Lente, secondo le rilevazioni catastali, rimase in liquidazione fino al 2011, anno in cui la villa divenne di proprietà di Ligestra Due, facente parte dell'omonima società finanziaria nata nel 2007 e controllata al 100% da Fintecna della Cassa Depositi e Prestiti. Nel 2020 avvenne la fusione tra Ligestra e Fintecna, e l'edificio di Borgo Panigale entrò a far parte del portafoglio patrimoniale di quest'ultima. Come confermato dalla società stessa, il sito è ancora in loro possesso. Interpellata da InCronaca@, Fintecna risponde che l'immobile è attualmente in manutenzione e che, tenendo conto dei tempi della burocrazia, non vi sono ancora progetti in merito alla sua destinazione. Ma finché questi lavori di messa in sicurezza non si concludono l'edificio non può essere messo all'asta, impedendo quindi agli interessati di poter attivare un percorso di rivalutazione. Il quartiere però è da anni che vorrebbe riappropriarsi della Villa. «I cittadini sono molto affezionati a Villa Gina, vorrebbero un rilancio» ci dice Elena Gaggioli, presidente del quartiere Borgo Panigale – Reno. «So che sono state fatte alcune opere di consolidamento strutturale per evitare danni permanenti, ma finché rimane in mano privata non possiamo intervenire». Gaggioli ha le idee chiare sulla destinazione: «Sarebbe bello realizzare ciò che abbiamo già fatto con Villa Bernaroli, edificio storico che oggi è una casa di quartiere piena di attività importanti, dagli orti urbani ad attività ricreative per anziani. Ma questo tipo di lavoro è stato possibile solo perché la proprietà dell'immobile rimase pubblica dagli anni 70». E nel frattempo anche quelle sale destinate agli uffici dell'amministrazione, alle cucine e al guardaroba della Casa della salute sono oggi solo l'ombra di quello che furono. Dalle foto forniteci si può notare come le plafoniere che supportavano le luci al neon hanno ceduto e sono rimaste sospese a mezz'aria. Rette per miracolo dai vecchi cavi elettrici, sembrano installazioni d'arte contemporanea. L'incannucciato, ovvero un tipo di solaio molto diffuso in passato fatto di canne sottili intrecciate, è crollato al suolo, aprendo grossi varchi nel tetto dell'attico e permettendo così alle piante di crescere rigogliose sulla pavimentazione che, all'inizio del secolo scorso, doveva essere composta di mattonelle policrome disposte in modo da formare disegni geometrici. Ci raccontano che i temi ornamentali egiziani e le infiorescenze in stile Liberty che adornavano le sale sono state sostituite dalla muffa, dalle tag dei writers e dalle dediche d'amore delle persone che si sono intrufolate negli anni. L'unica traccia dello stile jugendstil all'interno del palazzo si trova sulle scale, ritenute l'aspetto di maggior pregio dai tecnici della Soprintendenza. Oltre all'ampio finestrone, che vide l'utilizzo per la prima volta in Italia del vetrocemento, materiale pensato da Gustave Falconnier alla fine dell'800, è sopravvissuto infatti un parapetto in metallo lavorato che compone ghirigori e volute fedeli agli stilemi della moda artistica molto in voga in Europa e a



Bologna all'inizio del '900. Villa Gina e il suo autore si inseriscono infatti in un trend architettonico che ha lasciato un segno distintivo nella città. La diffusione del Liberty nel capoluogo emiliano fu strettamente legata a due eventi: la fondazione della società Aemilia Ars e il programma di ammodernamento urbanistico cominciato con l'arrivo dell'esercito francese nel 1796. La soppressione di buona parte degli ordini religiosi tra il 1797 e il 1808 sconvolse l'assetto urbano della città e portò ad una rivoluzione architettonica della stessa. Di epoca napoleonica è ad esempio il Giardino della Montagnola, divenuto presto un passeggio alla moda. Lo sconvolgimento proseguì poi in epoca unitaria con l'abbattimento di vecchi palazzi e la costruzione di nuovi assi stradali, quali via dell'Indipendenza, via Rizzoli e via Ugo Bassi. Le coordinate di sviluppo della città vennero poi delineate con il primo piano regolatore del 1889, che prevedeva, insieme ad una nuova rete viaria, l'edificazione di quartieri borghesi. Nel frattempo, precisamente nel 1898, nasce Aemilia Ars, una società fondata da Alfonso Rubbiani, famoso restauratore e letterato bolognese. Essa si ispirava al movimento artistico Arts and Crafts, l'embrionale Art Nouveau, e si occupava di produrre oggetti d'uso comune, quali pizzi, gioielli e prodotti tipografici investendo su un'estetica pregiata. La società si sciolse nel 1903, ma lasciò un segno indelebile nel panorama culturale bolognese e influenzò diversi artisti e architetti dell'epoca. Uno dei migliori esempi di art nouveau bolognese è infatti la cosiddetta "Civiltà del Villino". Opera dell'architetto Paolo Sironi, che ha acquistato nel 1905 un lotto in via Audinot, è composta da numerosi edifici residenziali che riprendono l'idea del piano regolatore del 1889 sulla creazione di una cité-jardin. I villini, in modo simile a villa Gina, mostrano linee curve ed eleganti, spesso adornate da decorazioni ispirate al mondo vegetale e floreale, con un largo impiego del ferro battuto per cancelli, balconi e pensiline. Elementi Liberty si trovano sparsi per tutta la città: basti pensare agli affreschi di Palazzo Pizzardi in via Castiglione, alle decorazioni della galleria Giovanni Acquaderni, all'insegna del Banco di Roma in via Ugo Bassi. È in questa cornice che si inserì Attilio Muggia, veneto trapiantato a Bologna che, dopo essersi laureato con il massimo dei voti alla Scuola d'Applicazione della città emiliana nel 1885, fece presto carriera all'università diventando docente in architettura tecnica nel 1891. Figura a metà fra il passato e il futuro, fu da un lato definito "formalmente tradizionalista", dall'altro un curioso osservatore del nuovo, interesse che lo portò a divenire rappresentante per l'Italia centrale del brevetto hennebique sull'applicazione del cemento armato. Il Palazzo Maccaferri, uno dei suoi primi lavori a Bologna, è un esempio del paradosso "muggiano": eretto fra il 1896 e il 1899, è considerato il perfetto raccordo tra la vecchia e la nuova architettura, tra l'eclettismo di fine '800 e lo jugendstil che stava diffondendosi. Villa Gina, tra il rigore architettonico e l'esperimento estetico, rispecchia perfettamente questa doppia anima di Muggia. Nell'osservare, da un lato, gli splendidi palazzi Liberty in giro per Bologna e, dall'altro, le immagini della decadenza di Villa Gina, si prova un misto di tensione e nostalgia, una sensazione che qualcuno chiama abandonalism, ovvero il fascino per gli edifici abbandonati. Questo sentimento attrattivo è sicuramente lo stesso che ha provato Pupi Avati nell'84, quando utilizzò proprio questa villa come set per uno dei suoi film, Zeder. La pellicola tratta del mistero dei "terreni k", porzioni di territorio in cui i cadaveri tornano improvvisamente in vita, e proprio nello stabile di Borgo Panigale, fatto passare da Avati per Chartres in Francia, si risveglia il primo morto vivente. Questi elementi non fanno che alimentare l'aria di mistero che aleggia attorno alla villa di Muggia, e non è quindi un caso se ciò ha destato l'interesse della comunità urbane, persone che praticano l'esplorazione di manufatti abbandonati nel tessuto urbano, che hanno inserito le sue coordinate, insieme a una piccola descrizione, sul sito Urbex, portale che ha mappato tutti i luoghi più misteriosi d'Europa. Ma svanita la fascinazione per l'inquietante, ciò che rimane è un edificio storico vittima di un'impasse burocratica e privato di gran parte dei suoi elementi caratteristici, mentre i pochi ancora integri rischiano di andare perduti.

De Pascale: «Costruiamo un'alternativa»

Il Presidente della Regione in Redazione
per il primo numero di Quindici

di Riccardo Ruggeri
da InCronaca del 9 aprile 2025

Dal regolamento del canile discusso tra i banchi del consiglio comunale di Cervia al vertice della Regione Emilia-Romagna. Quarant'anni, due figli, dopo due mandati da sindaco di Ravenna e l'esperienza come presidente dell'Unione delle Province, ha realizzato il sogno di una vita. «Fare politica è un privilegio», dice il nuovo governatore. Con il suo predecessore è legato da una lunga amicizia, «ma quando scelgo rimango me stesso e non misuro il tasso di "bonaccinisimo"». Con il governo «collaborazione leale», anche se di Meloni «ho un giudizio molto negativo: non si è mai sforzata di rappresentare tutto il Paese». E' buono invece il rapporto con il commissario Curcio: «Finalmente una persona competente». Tra alluvione e sanità, la testa alla prossima emergenza. Ma anche al centrosinistra a livello nazionale: «Bisogna lavorare per una visione comune, ma il Pd non abbia l'ossessione di governare».

Come sono stati i suoi primi mesi da presidente della Regione Emilia-Romagna?

«Molto intensi: la mia provenienza da un percorso di amministrazione locale mi ha portato ad arrivare alla presidenza con una conoscenza asimmetrica della Regione. La prima ansia è stata quindi quella di studiare, conoscere e visitare quella parte di Emilia-Romagna che avevo frequentato, ma non conoscevo a fondo».

Qual è stata la prima difficoltà alla quale ha dovuto far fronte?

«Dopo 17 giorni dal mio insediamento, ho dovuto firmare una lettera al ministero dell'Economia e delle Finanze che riportava come l'Emilia-Romagna avesse speso, nel 2024, 300 milioni in sanità in più rispetto a quelli che gli erano stati trasferiti. La prima sfida, quindi, è stata quella di decidere se fare 300 milioni di tagli o difendere la sanità pubblica trovando le risorse. Alla fine, decisi di fare questo investimento sulla salute che è stato molto importante, ma tosto».

Facendo un passo indietro, invece, cosa l'ha spinto a far politica sin da giovane?

«Provengo da una famiglia dove, di fatto, nessuno ha mai fatto politica o si è mai candidato ad avere ruoli di rappresentanza ed è stata, quindi, una passione tutta individuale. Ciò che mi spinse a intraprendere questo percorso, però, fu l'attentato alle Torri Gemelle, una tragedia che ha rappresentato per la mia generazione un vero spartiacque».

Cosa la colpì?

«La reazione che l'Occidente stava avendo e il rischio di uno scontro di civiltà che la coalizione dei volenterosi, prima in Afghanistan e poi in Iraq, stava correndo. Quando arrivai al consiglio comunale di Cervia, per la prima volta, però, mi chiesero di occuparmi del regolamento del canile».

Come affronta l'attenzione pubblica e la pressione che la sua posizione comportano?

«Ho avuto la fortuna di avere un grande maestro di vita, mio nonno, persona semplice, ma non un sempliciotto. E tutte le volte che io mi lamentavo per qualcosa mi diceva: "Guarda che si può anche andare a fare l'asfalto il 15 di agosto". Ognuno di noi ha fragilità, che non vanno nascoste, ma comprese. Ma quando sento politici che si lamentano dello stress, mi viene da dire che nessuno ti obbliga. Quando ricevi dalla comunità più di quello che restituisci, sei un privilegiato e, come tale, puoi solo ringraziare».

Qual è la differenza più grande tra il ruolo di sindaco, che ha ricoperto a Ravenna per ben otto anni, e quello di Presidente della Regione?

«È un po' come tennis e padel, simili, ma diversi. Ciò che è importante capire è che cambia il tuo ruolo e, se hai la mania del controllo, rischi di diventare problema e non soluzione. Concretamente, mentre in Comune hai materie di competenza soprattutto diretta, in Regione hai anche compiti di programmazione e pianificazione, di cui ti devi occupare come rappresentante dei cittadini all'interno di un leale rapporto col governo, di qualunque colore politico esso sia».

Qual è la cosa fatta, il risultato ottenuto, in politica di cui va più fiero?

«Da un lato, lo sblocco del cantiere del porto di Ravenna, un'opera che era data per persa e che la città attendeva da trent'anni. Oggi è un'infrastruttura strategica in cui, direttamente o indirettamente, lavorano 15.000 persone. Dall'altra, la creazione, a Ravenna, della spiaggia più accessibile d'Italia, nella quale anche una persona con qualsiasi tipo di disabilità può entrare facilmente».

C'è un errore, invece, che ha fatto e di cui non si è mai perdonato?

«Mi fa rabbia che il tema della sicurezza territoriale prima del 2023 non era prioritario nel programma di nessun candidato politico di nessun Comune dell'Emilia-Romagna, me compreso. E la stessa cosa è avvenuta più o meno con il rischio pandemico. Problemi, quindi, che non vengono sovrastimati oggi, ma che sono stati sottovalutati ieri. La domanda che dovremmo porci, allora, è: qual è il rischio che adesso stiamo sottovalutando?»

Come ha affrontato l'incidente stradale di cui è stato vittima nel 2011 e in che modo ha ripreso la sua attività politica?

«Avevo 26 anni, ero molto giovane e, chiaramente, è stato un fulmine a ciel sereno. Fu un colpo di sonno alla guida una domenica, poi quindici giorni di coma. Ero molto più morto che vivo. E ringrazio il sistema sanitario regionale perché, è drammatico dirlo, in qualsiasi altra regione ne sarei uscito morto o con gravi disabilità. Alla fine, però, è un episodio che ricordo come felice, perché mi ha permesso di tarare diversamente le priorità della vita».

Ha tempo per la famiglia?

«Sono sposato e ho due figli, di dieci e cinque anni. Cerco di portarli a scuola di pren-



dermi un giorno o un giorno e mezzo del weekend per fare le cose che amo e passare del tempo con la mia famiglia ma, quando ricopri questi incarichi, decidi che una parte della tua vita è dedicata al servizio della Regione»,

Con cosa preferisce intrattenersi nel tempo libero?

«Con molto cinema e con qualche libro. Non mi definirei un lettore seriale, ma la lettura e un libro sul comodino non devono mai mancare».

Qual è l'opera che l'ha influenzata maggiormente?

«Mi ha sempre colpito molto il cinema legato al filone dell'antirazzismo e il contrasto alle discriminazioni razziali è un sentimento che mi mosso da sempre. Per cui, direi Amistad».

Lei è stato di recente in visita al Parlamento Europeo, dove ha incontrato tra gli altri Stefano Bonaccini. Qual è il suo rapporto con il suo predecessore e quali novità sta cercando di apportare rispetto ai suoi mandati?

«A lui mi lega un rapporto di forte amicizia personale, lo conosco da più di vent'anni, da quando ho iniziato a muovere i miei primi passi nella politica. Viviamo un'epoca in cui i cittadini non sono soddisfatti della loro vita, per cui la politica può essere fatta in in antitesi rispetto a chi c'era prima o in emulazione di un leader. Io non mi riconosco in nessuno di questi due modelli e, nonostante l'ottimo rapporto che mi lega al mio predecessore, quando scelgo lo faccio rimanendo me stesso, senza misurare il tasso di bonaccinismo o schleinismo».

Che rapporto ha con la presidente del Consiglio?

«Ho un giudizio molto negativo di Giorgia Meloni che, pur essendo una leader molto abile di partito, non è mai riuscita ad essere una presidente del Consiglio di un paese e non si è mai nemmeno sforzata di cercare di rappresentare tutti. Pur ritenendo Meloni una leader non all'altezza dell'Italia, però, da presidente dell'Emilia-Romagna cerco di avere una leale collaborazione del Governo, anche quando mi viene il magone. Sono un po' all'antica e le istituzioni, per me, hanno un tratto di sacralità».

Alle primarie del Pd del 2023 lei aveva sostenuto Bonaccini al posto di Elly Schlein. È soddisfatto del lavoro dell'attuale segretaria?

«Anche se su molti temi non la penso come la segretaria, posso dire che sta facendo un buon lavoro e, nel mio piccolo, faccio ogni giorno ciò che è in mio potere per aiutarla e sostenerla, con determinazione».

Il Pd si è diviso al Parlamento Europeo sull'approvazione del piano di riarmo. Lei cosa avrebbe votato e quali conseguenze prevede per la leadership di Schlein?

«Difficile dire cosa avrei votato, perché bisogna trovarsi in quei contesti. Mi ha stupito, però, l'impossibilità di Schlein e Meloni di trovare una convergenza su un tema, quello delle armi, in cui le loro posizioni non sono così diverse. Anche perché il riarmo, per quanto concepito male, si sposa con interessi che non sono di destra o di sinistra, ma dell'Italia. Invece, siamo finiti a parlare di Ventotene. Dopodiché, io condivido la posizione della Schlein sul tema, ma questo tipo di postura ha avuto una debolezza, di farci rimanere isolati nel Partito Socialista Europeo».

Ma il "Campo largo" è ancora possibile?

«Io ho fatto una coalizione molto larga in regione, facendo notti fino alle cinque per litigare e discutere sui punti del programma. E se non avessimo avuto delle sintesi che mi convincevano sui nodi fondamentali, avrei fatto una coalizione meno larga. L'idea di doversi mettere insieme anche senza una visione di paese comune solo per battere Meloni è completamente sbagliata, anche perché correremmo il rischio di far peggio». **Significa qualcosa il fatto che Giorgia Meloni non perda posizioni nei sondaggi?**

«C'è un blocco sociale molto forte, che è relativamente maggioritario e che si riconosce nella Presidente del Consiglio, leader evidentemente capace di rappresentare una parte del Paese. Il vero problema è che in questo momento l'alternativa fa fatica ad emergere e non è percepibile».

Cosa può fare quindi il centrosinistra?

«La mia speranza è che una coalizione coesa e alternativa si manifesti ma, se dovessi sostituire la Meloni senza poter fare le cose in cui credo farei l'opposizione. In un Paese democratico è assolutamente nobile fare opposizione, cosa che il Pd spesso non ha compreso, pagando a caro prezzo l'ossessione di dover governare».

Passando alla Regione, il nuovo piano per prevenire danni da future alluvioni prevede 111 opere per nuove infrastrutture entro il 2026, insieme all'adeguamento dell'esistente. Saranno sufficienti?

«No, nel senso che la nostra è una pianura alluvionale, nella quale si sono susseguite tante inondazioni nel tempo, dall'epoca dei benedettini a quella dei braccianti olandesi. Sono state, quindi, realizzate opere artificiali per evitare che il territorio si allaghi ma, negli ultimi due anni, si sono verificati eventi di pioggia che hanno avuto una portata di gran lunga superiore a quella per cui questo sistema è stato studiato.

Cosa si può fare?

«Un piano di opere in grado di aumentare la portata del nostro sistema attraverso casse di espansione, vasche di laminazione e delocalizzazioni: ci sono abitazioni, che, purtroppo, sarà impossibile proteggere. Cercheremo di tutelare la popolazione lasciando libera la scelta rispetto all'accettazione di queste misure. Tuttavia, coloro che aderiranno avranno diritto ad un indennizzo».

In che modo state collaborando col Governo su questo fronte?

«Abbiamo trovato un terreno comune di collaborazione, smettendo di litigare e iniziando a lavorare. E con il commissario Curcio lavoriamo molto bene: è una persona molto competente, finalmente specializzata nella gestione delle emergenze e della ricostruzione».

L'Emilia-Romagna è sempre stata un'eccellenza sanitaria, ma ora non è più al primo posto a livello nazionale. Quali misure state adottando?

«Dobbiamo cercare di puntare all'eccellenza e ristabilire i fondamentali, investendo molto sulla medicina territoriale di prossimità e riorganizzando la rete ospedaliera con criterio. Uno dei temi che abbiamo aggiunto, però, rispetto all'emergenza sanitaria è la centralità della prevenzione».

Che giudizio dà all'attuale amministrazione di Bologna?

«È una città che ha mutato pelle nel giro di pochi anni. Abbiamo un aeroporto che non ha nulla a che fare con quello di dieci anni fa. C'è una stazione dell'alta velocità che è il più grande hub di logistica italiano. Per adeguarsi a questa nuova dimensione, la città deve fare sacrifici. Il tram è una grande ferita, ma provate ad immaginare Bologna tra dieci anni senza un sistema di trasporto come quello con gli attuali ritmi di sviluppo. Lepore si è trovato a fare scelte importanti e coraggiose, ma necessarie».

«I diritti delle donne valgono più dei miei gol»

Katia Serra in Redazione
per il secondo numero di Quindici

di Christian Caporaso
da InCronaca del 14 maggio 2025

Dalle partite di calcio tra i garage allo scudetto con il Modena. Dalle difficoltà come sindacalista alla conquista del professionismo femminile. Dai commenti della Lega Pro alla finale di Euro 2020. Katia Serra racconta una vita di prime volte, al servizio degli altri. «Quando giocavo ci dicevano che eravamo solo una perdita di tempo e avremmo fatto meglio a fare altro nella vita. Molte hanno preferito smettere, per me invece è stata una spinta in più per farcela». E alla fine Katia ce l'ha fatta. Lei, «Regina di Assist», sparglia le carte del gioco e nella notte azzurra di Wembley è la prima donna a commentare una finale della Nazionale maschile di calcio. Tutto questo, però, ha un costo: dietro ai successi in carriera c'è una vita di scelte sofferte, sacrifici e lotte quotidiane contro i pregiudizi di genere. Il prezzo da pagare per diventare la «mamma» di tutte le calciatrici.

Qual è il suo primo ricordo legato al pallone?

«Le infinite partitelle con mio fratello più grande su e giù per la salita del nostro garage. Era mia mamma la sportiva in casa: è stata lei a farmi appassionare allo sport».

Sua mamma giocava a calcio?

«Quando era ragazza non c'erano le possibilità, ma una volta abbiamo giocato insieme una partita non ufficiale: era una sorta di scapoli contro ammogliati tra donne. Io ero troppo piccola e giocai con mia madre: io segnai cinque gol, lei tre e finì 8 a 1».

Insomma, era già un talento.

«Più che altro ero una bambina iperattiva, che non stava ferma nemmeno a tavola. Ero terribile, ma era dovuto al fatto che non potevo praticare lo sport che amavo».

Poi cosa successe?

«Una sera papà tornò a casa dicendo: "Ho trovato uno che mi ha detto che se vai in quel campo potrai finalmente giocare". Avevo 13 anni e dopo un solo allenamento mi sono trovata titolare in prima squadra, con l'undici sulle spalle. Mi chiamavano "grillo" perché saltavo da una parte all'altra».

A chi si ispira e in chi si rivede Katia Serra?

«Ho sempre amato Platini per la sua eleganza in campo e per la sua ironia nelle interviste. Più avanti sono rimasta folgorata da Kakà per la sua capacità di mettere il talento al servizio della squadra. Mi rispecchiavo in Candreva».

Tutti giocatori che facevano segnare i compagni.

«Sì, anche io sempre amato fare le fortune dei miei attaccanti. Facevo dei cross precisi e vivevo per l'assist, mi emozionava più di un gol, perché è il coronamento di una sintonia di squadra».

E tra le calciatrici?

«Mia Hamm, fantastica dentro e fuori dal campo, una delle poche ad aver aiutato

concretamente il movimento del calcio femminile. In America il suo nome viene menzionato come quello di Michael Jordan per il basket».

Quale allenatore le è rimasto nel cuore?

«Antonio Giardini, che ahimè ho avuto per troppo poco tempo. Era discepolo di Sacchi, insegnava il vero calcio. Ai tempi del Lugo ci parlava di difesa a zona e ci sembrava di essere il Milan degli olandesi. Durò poco perché ci faceva correre, mettendo da parte le proprie manie di protagonismo. Non tutte erano pronte a farlo»

Lei come ha vissuto il pregiudizio verso le donne nel calcio?

«Malissimo quando giocavo perché non ne capivo il motivo. Da commentatrice avevo già alle spalle 25 anni di calcio giocato e avevo già imparato a farmi scivolare di dosso certe cose».

Ci può raccontare un episodio che le è rimasto impresso?

«Quando andavo a commentare la Lega Pro, e chiedevo agli steward dove si trovasse la cabina della Rai, non venivo mai presa sul serio. Dopo avermi indicato la tribuna stampa, sentivo puntualmente in lontananza commenti del tipo "ora mandano pure le donne a commentare le partite, ma perché non le lasciano a casa"».

In campo era più tutelata?

«No, anzi, ho ricevuto delle offese dagli stessi arbitri. C'era chi diceva che eravamo solo una perdita di tempo, delle lesbiche, e che facevano meglio a fare altro nella vita. Molte hanno preferito smettere; per me invece è stata una motivazione per farcela».

Oggi cos'è cambiato?

«Intanto oggi la calciatrice esiste, e non è scontato visto che ai miei tempi era considerata una parola tabù. Se ti chiedevano cosa fai nella vita rispondevi: lavoro e gioco a calcio».

Lei ha fatto anche la sindacalista, ha avuto ripercussioni sulla sua carriera?

«Ho capito presto di essere scomoda, i top club non mi proponevano più di giocare con loro».

Si è sentita sola in questa battaglia?

«Sì, specialmente agli inizi nel 2004. Sono dovuti passare 11 anni per realizzare la prima protesta generale che comportò il mancato inizio del campionato femminile di Serie A. Dal 2011 si è cominciato a costruire un percorso più virtuoso, anche grazie a Damiano Tommasi presidente dell'Associazione Italiana Calciatori».

Quando ha giocato in Spagna, al Levante, ha notato differenze rispetto all'Italia?

«Enormi, sia per la competitività del campionato sia per come il calcio femminile veniva visto all'estero. Ho ancora impressa la frase che mi disse un'estetista quando le spiegai perché mi fossi trasferita: "Che bello, anche la figlia di una mia amica fa la calciatrice". Da noi sarei passata per una disturbata mentale».

Proprio in Spagna però c'è stato il caso HermosoRubiales, il presidente federale che baciò senza il suo consenso una giocatrice.

Lei come avrebbe reagito al posto della collega?

«Non è mai semplice. Anche se a mente fredda pensi di avere una reazione, poi quando magari ti capita non hai la prontezza di reagire. Penso anche a quando nel 2018 durante la cerimonia di consegna del pallone d'oro della norvegese Ada Hegerberg, le chiesero se sapesse twerkare. Rimase di sasso. Posso raccontare un episodio che mi è successo?».

Certamente.

«All'apice della mia carriera c'era un allenatore che mi corteggiava continuamente, mettendomi in difficoltà nei confronti dello spogliatoio. Finché non presi il mister da parte e gli dissi: "Mettimi in tribuna, lasciami a casa, fai quel che ti pare, ma devi darci un taglio". Per fortuna capì».

Ha visto altre situazioni del genere lontano dai riflettori?

«Quando giocavo ne vedevo di ogni: massaggiatori che allungavano le mani, o dirigenti che si mettevano vicino alla porta dello spogliatoio per buttare lo sguardo e vedere due donne in mutande».



Può esserci del sentimento tra una giocatrice e un altro membro del club?

«Può capitare di innamorarsi. Anch'io mi sono innamorata di un presidente, siamo esseri umani. Ma se succede deve essere alla luce del giorno. Oggi per fortuna le calciatrici vivono più serenamente le loro relazioni private».

Ad esempio?

«Tutti sanno che Pernille Harder e Magdalena Eriksson, capitane rispettivamente di Danimarca e Svezia, sono fidanzate, tuttavia quando giocano una contro l'altra se le danno di santa ragione. E non bisognerebbe stupirsene».

Con quali compagne è andata più d'accordo in carriera?

«Le portiere e le straniere. Le prime perché, dato il loro ruolo, avevano spesso una comprensione del gioco affine alla mia. Le straniere per la mentalità: si sentivano vere calciatrici, e non semplici lavoratrici con la passione del pallone».

Lo stipendio da calciatrice bastava per avere indipendenza economica?

«No, io ad esempio nei giorni di riposo insegnavo in scuole, polisportive e club. Il mio obiettivo era vivere di sport e nello sport».

Come bilanciava lavoro e vita privata?

«Mia mamma mi diceva: “Tu sei sposata con il pallone”; e infatti ho sempre messo le relazioni in secondo piano. Ottenere il professionismo nel calcio femminile era più importante per me, rispetto a metter su famiglia».

È stata costretta a far scelte difficili in tal senso?

«Sì, tra Cristian e il calcio, ho scelto il calcio... Nel mio libro racconto come lasciare il mio fidanzato dell'epoca fu una scelta sofferta, ma necessaria per seguire i miei obiettivi da sindacalista».

Le manca essere mamma?

«É una domanda che mi sono fatta, e ho capito di non sentirmi incompleta. Poi da sindacalista sono stata un po' la mamma di tutte le giocatrici, e sono contenta di aver contribuito all'istituzione del fondo maternità».

Com'è diventata invece commentatrice?

«Quasi per caso. Fu Giancarlo Padovan, che al tempo era presidente della Divisione Calcio Femminile, a chiedermelo. Non pensavo mi divertisse così tanto».

Ed è arrivata a commentare la vittoria degli azzurri ad Euro 2020. La prima donna in assoluto.

«Mi chiedo ancora se tutto ciò sarebbe mai accaduto se non fosse stato per una necessità. Rimedio e Di Gennaro, i telecronisti designati, si ammalarono di covid, e c'era bisogno di sostituirli. Io e Stefano Bizzotto eravamo il piano b, tant'è che eravamo già tornati a casa per seguire la nazionale da normali tifosi».

Quali sono state le reazioni in famiglia?

«Il giorno stesso della notizia, dovevo andare a mangiare i tortellini per il compleanno di mia mamma, e quando mio fratello l'ha chiamata in lacrime per l'emozione per avvisare che non sarei più venuta si è subito spaventata, pensando fosse capitato qualcosa di grave».

Com'è Bizzotto come compagno di telecronache?

«Stefano non è solo un professionista formidabile, ma è anche un uomo eccezionale. Per questo quando dopo la partita hanno chiesto solo la mia presenza in trasmissione, ho fatto in modo che ci fosse anche lui. Ero io la notizia, la donna del giorno, tuttavia ho pensato fosse doveroso ribadire che il nostro lavoro si fa sempre in due».

Come ha vissuto i giorni seguenti?

«Ho capito cosa vuol dire diventare famosi: bastava digitare k-a-t su internet, e il mio nome usciva prima di Kate Middleton e di Kate Winslet. È stato pazzesco».

E poi cosa successe?

«Dopo Wembley la Rai mi fece un contratto, ma quando è scaduto non è stato rinnovato. Adesso sono due anni che lavoro a gettone e non commento il calcio maschile».

Come si prepara alle telecronache?

«Leggo notizie da svariate fonti, ufficiali e non. Poi prima di una partita guardo i video delle squadre e dei singoli giocatori. Sono abituata a prendere appunti anche nel corso di una diretta. Voglio dare il massimo per rispetto di chi mi ascolta, purtroppo non posso farmi bastare il nome come invece altri ex calciatori».

Cosa risponde a chi dice che il calcio femminile non è uno sport?

«Qualsiasi sport al femminile ha una potenzialità differente e bisogna essere consapevoli si tratti di uno spettacolo diverso. Neanche tra due secoli gli sport saranno uguali, perché le caratteristiche fisiologiche e psicologiche saranno sempre diverse».

Cosa si potrebbe fare per migliorare lo spettacolo?

«É da un po' che mi frulla nella testa l'idea di diminuire il minutaggio delle partite di calcio femminile, e ridurre la grandezza dei campi dove si tengono».

Passiamo a Bologna, la sua città, e al Bologna: come commenta la stagione dei rossoblù?

«È da oltre due anni che bisogna essere tutti soddisfatti. La città è tornata finalmente a respirare calcio dalla mattina alla sera, dopo anni bui ci si è tornati a divertire».

Quanto è contato Motta in questo percorso?

«Non si tratta semplicemente del traguardo Champions, ma della crescita che c'è stata rispetto al punto di partenza. E se c'è continuità è perché alla base c'è una società che viaggia step by step».

Cosa significa avere un presidente come Giuseppe Saputo?

«Io l'ho sempre difeso, anche nel periodo in cui veniva attaccato. Ha salvato il Bologna dal fallimento, migliorato le strutture e dato una solida organizzazione societaria».

E Vincenzo Italiano come giudica la sua chiamata per la panchina rossoblù?

«Obiettivamente all'inizio ha fatto fatica: credo lui non avesse capito la squadra e la squadra non avesse capito lui. C'è stato di conseguenza un passo indietro dell'allenatore e un passo avanti del gruppo, arrivando così a fondere assieme queste due anime».

Parlando di politica, come ha vissuto l'elezione di Giorgia Meloni al governo, donna in assoluto a diventare presidente del consiglio?

«Intanto non condivido che si faccia chiamare il presidente, al maschile. A me tutte le linguiste hanno spiegato perché è così importante usare al femminile anche quei termini che ci possono sembrare strani, come ad esempio portiere e portiera. Le parole possono influenzare la società e la Meloni ha la possibilità di incidere in un cambiamento culturale».

Mentre sul resto delle sue scelte politiche e sull'attenzione ai diritti?

«La mia impressione è che nel percorso di acquisizione di maggiori diritti e opportunità per le donne ci siamo fermati. Non credo però sia solo una sua responsabilità». priorità della vita».

Fois: «Bologna? Tratta male gli studenti»

Il celebre scrittore in Redazione per il terzo numero di Quindici

di Edoardo Cassanelli

da InCronaca del 15 maggio 2025

Lo scrittore e docente Marcello Foïs cita Gillo Dorfles parlando del mercato editoriale, racconta della sua ossessione per la memoria e spiega come attraverso il giallo si siano fatte in Italia piccole rivoluzioni letterarie. «Adesso Bologna per me è casa e mi piace il caos generato dai lavori del tram». Sull'educazione ha un'idea ben precisa. «L'istruzione? La scuola non è un'azienda, deve mantenere alta l'autorevolezza dell'insegnamento». E poi un elogio alla noia, senza la quale «le categorie del pensiero sarebbero morte. Apprendere costa fatica e non ci si deve adattare. Scrivendo per analfabeti c'è il rischio di diventare analfabeti». «Bologna è una città universitaria che tratta malissimo i suoi allievi: qui si stanno edificando studentati solo per chi se li può permettere». **Ha scelto di studiare italianistica all'Università di Bologna con il filologo Ezio Raimondi. Perché questa decisione?**

«Avevo fatto un anno di medicina in Sardegna, ero infelice della mia vita e su “la Repubblica” c'era un trafiletto in cui si diceva che all'Università di Bologna Ezio Raimondi stava fondando l'Istituto di Italianistica sul modello francese. Mi sono detto che volevo fare questo nella vita. Ho fatto l'esame di ammissione e sono entrato. Eravamo una quarantina, allora. Era il settembre del 1980».

Quando la ferita della strage alla stazione era ancora fresca. Come visse Bologna all'epoca?

«Appena in agosto, un mese prima, c'era stato il finimondo e c'era ancora il finimondo. Sono arrivato praticamente con i soccorsi. La stazione non era nemmeno stata del tutto liberata dalle macerie. L'ho vista ferita a morte questa città. Non sapevo nulla di essa e l'ho scelta per ricominciare da zero. Ho abitato per molti anni in via de' Coltelli, appropriato per un barbaricino, mi sembrava la cosa migliore e mi sono sentito un po' a casa. Passavo il tempo al cinema e all'università».

Cosa rappresenta per lei la città oggi?

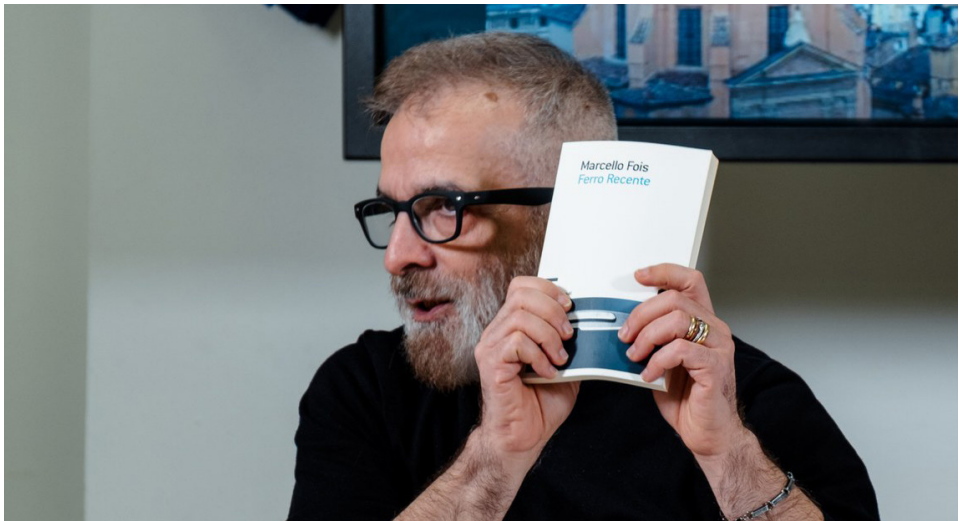
«Per me significa casa, è il mio posto. Ho una grande passione per Bologna, che mi pare molto mobile a differenza di altre città. Ha sempre delle sorprese, degli angoli imprevisti. Attualmente sono entusiasta di questo periodo di decostruzione, perché come sempre i letterati sono appassionati di caos. Mi piace un sacco fare le code, vedere che le strade siano chiuse. Bologna in questo momento è come una figlia prediletta che ha bisogno di incoraggiamento, di essere un pochino abbracciata».

Perché, a suo avviso, è stata al centro di tragedie come la bomba alla Stazione centrale, Ustica, la banda della Uno bianca?

«Perché è una città più complessa di quello che sembra, e perciò vive la contraddizione delle città complesse. Mostra una faccia tollerante, eppure ha sacche profondissime e gravi di intolleranza. È una città universitaria che tratta malissimo i suoi allievi: qui si stanno edificando solo studentati per chi se li può permettere. Questa città ha nodi caldi, che di tanto in tanto esplodono. Dall'altra parte invece è un posto con una vivibilità straordinaria. Bologna è socialmente una zona sismica, perché si incontrano mentalità completamente diverse».

Come giudica il fenomeno dei femminicidi in Italia?

«Michela Murgia mi disse che la parola “femminicidio” non vuol dire uccidere una donna, bensì uccidere una donna in quanto donna. Questo ci fa capire che noi abbiamo deciso che un pezzo importante della società non ha le stesse opportunità di un altro pezzo. Sento nuove generazioni che stanno tornando indietro da questo punto di vista, ovvero credono di avere diritti che non si capisce dove siano stati acquisiti. Eppure i figli sono stati educati da madri, spesso madri sbagliate. È un processo genetico che non si può risolvere senza il punto dell'istruzione».



Quindi è l’istruzione il problema reale dell’Italia?

«Sì. Nessuno in questo Paese vuole un cittadino istruito, perché è pericoloso. Il femminicidio è semplicemente una delle migliaia di frange di questo tema. Perché i nostri figli non sanno accettare un rifiuto, una sconfitta, un fallimento? Perché non sono istruiti, banalmente. L’istruzione è una specie di molo su cui tu attracchi la tua crisi. Perché è importante leggere? Perché è importante capire che quelle esperienze in cui ti senti abbandonato sono esperienze del mondo, dell’umanità. Sono cose vive che si trovano dentro una biblioteca, che è il contrario di un cimitero. I nostri figli devono rispondere in maniera istruita a questo primitivismo viscerale che li sta cogliendo. Basta difenderli da tutto».

Qual è il suo parere sui programmi scolastici del ministro Giuseppe Valditara?

«Studiare la Bibbia è bellissimo, è un coacervo di generi. Ma la soluzione non è “Vangelo e moschetto”, è prendersi la responsabilità di mutare linguaggio, mantenere alta l’autorevolezza dell’istruzione. La scuola non è un’azienda, non deve soddisfare i clienti».

È stato un caro amico di Michela Murgia. A quasi due anni dalla scomparsa, cosa le manca della sua persona?

«Mi manca il suo coraggio. Mi manca tutto. Io credo di essere stata l’ultima persona a vederla viva. Ero con lei quando è morta. Michela era uno di quei personaggi che ti metteva continuamente di fronte alle tue difficoltà. Michela era o amatissima o odiatissima, non c’era niente in mezzo. Questo perché era una che non faceva compromessi, che ti spiegava se eri inadeguato, e questa è una cosa che dà fastidio. Era una persona di un’intelligenza estrema, una di quelle persone che consumano tutto in maniera pirotecnica, come probabilmente succede a chi deve morire giovane e che ha una specie di coscienza segreta di questo. Lei è morta a cinquant’anni e posso giurare che non aveva nessuna paura di andarsene. Io vorrei avere la metà del suo coraggio».

Che ne pensa di Donald Trump di nuovo presidente?

«Penso che ce lo dovremo scioppiare ancora per un bel po’. Non sarà un bene per noi, per nessuno, perché queste sono sconfitte globali. Però questa è la democrazia e te la devi beccare così com’è, non è che può andare bene solo se eleggono chi piace a te. La democrazia è uno dei sistemi più fastidiosi e costosi; la dittatura invece è gratis».

E invece delle azioni della presidente del Consiglio Giorgia Meloni?

«Io credo che, per quanto questa sia una nazione in crisi di identità, una scelta del genere non se la meritava proprio. Il problema di questo Paese è che nessuno si espone più nella propria differenza. Secondo me i progressisti attuali stanno sbagliando nel non marcare una differenza, che magari all’inizio può dimostrarsi fallimentare come sistema, ma poi alla fine invece no».

Ha un nuovo romanzo in uscita?

«Sì, si intitola “L’immensa distrazione” ed è ambientato, rispetto agli altri, interamente in Emilia, in un triangolo preciso tra Castelnuovo Rangone, Settecani e Montale. È uno dei triangoli più ricchi della terra. Mi interessava scrivere una storia con protagonista un venditore di carne di quella zona, ed è una vicenda che inizia il giorno in cui lui muore, a 95 anni, nel 2017. Ettore Manfredini muore, ma si risveglia, e tutto il romanzo dura quei trenta secondi in cui il protagonista da morto si rende conto di essere morto. È davvero un romanzo di svolta, ma collegato all’idea che uno prima o poi i conti con la propria struttura, con la propria memoria, li deve fare».

Cosa l’ha spinto a intraprendere la strada dello scrittore?

«Sono cresciuto col desiderio di fare questa cosa, memore del mio essere un lettore compulsivo. Mi piaceva l’idea di stare dall’altra parte della barricata, produrre quella specie di meraviglia che io sentivo ogni volta che leggevo. Direi che sono diventato scrittore per invidia. Che mi sia riuscito non lo so, io appartengo a una generazione che non aveva tattiche e competenze fuori dalla scrittura. Scrivevamo e basta, senza sapere nulla di agenti e mercato editoriale».

Come sono stati gli inizi del giovane Fois nella sua avventura letteraria?

«Ho abitato con Carlo Lucarelli per un certo periodo. Avevamo problemi economici e così scrivevamo delle cose che stampavamo in corpo 6-7, tutto compatto in pochi fogli, per poi spedire il tutto. Un giorno ho preso il mio plico e l’ho infilato nella cassetta della posta di Luigi Bernardi, in via Marconi. Ero stato incoraggiato da Lorian Macchiavelli, che aveva letto quello che avevo scritto. In seguito ho ricevuto la telefonata di Bernardi, che mi ha preso a insulti violenti, per poi dirmi, alla fine, che aveva deciso di pubblicare per Granata Press il mio libro, “Ferro Recente”. Poi nel 1997 sono stato contattato dalla segreteria di Giulio Einaudi. Il contratto di edizione diceva che per i prossimi due anni dovevo scrivere un libro per loro. E così ho scritto “Dura madre”. L’antica editoria era così».

C’è effettivamente un filo rosso che lega le sue opere in un tutt’uno?

«Credo ci sia un argomento fondamentale, cioè la paura di perdere la memoria. Un uomo senza memoria produce una società senza memoria, per cui tutto è nuovo, abissale. Questa è un’ossessione precisa per me, abbastanza consistente e continua nella mia letteratura. L’oblio mi fa paura, perché è una condizione che aumenta la solitudine, mentre la memoria è un approdo».

Quanto hanno inciso, nella sua vita di uomo e scrittore, la lingua e le tradizioni sarde?

«Io sono un sardo parlante di nascita, l’italiano l’ho imparato alle scuole elementari e non mi serviva nella vita quotidiana. Questo non mi ha impedito di studiarlo come una seconda lingua. Tutta la mia cultura è uno spotalizio tra una lingua e l’altra, dove non è detto che l’italiano sia la mia lingua madre. Ancora sogno in sardo. Addirittura il mio traduttore giapponese conosceva meglio il sardo che l’italiano. Questo ci fa capire come alcune certezze siano del tutto relative».

Oggi nella nostra letteratura ci sono troppi autori oppure no?

«Gli scrittori sono il numero giusto per i nostri lettori. Sono quelli che non trovo in classifica, ma che poi fanno una carriera altrove. Sono quelli per cui è chiara la differenza che Gillo Dorfles faceva tra i libri e i “libroidi”, cioè quei libri che hanno struttura

ma non sostanza di libro. Mi spaventa il lettore che non sa cogliere questa differenza. E qui, ancora una volta, l’istruzione ha un senso, perché noi non insegniamo a leggere. Leggere non è un talento, è un atto tecnico. La lettura è un atto di autonomia e di libertà irripetibile».

Come vede la presenza degli influencer nelle classifiche di vendita?

«Non mi preoccupano, non è una novità. È normale così. Il mercato editoriale non è la letteratura. Continuare a fare questo errore è gravissimo, così come continuare a dire che questa è una nazione dove c’è più gente che scrive che gente che legge: è un’imprecisione. Questa è, piuttosto, una nazione dove c’è più gente che pubblica di quella che legge, ed è una cosa diversa. L’editoria è un supermercato, ma non mi spaventa». **Il suo nome è legato al giallo italiano. Al giorno d’oggi c’è davvero tanta voglia di giallo?**

«C’è sempre stata voglia di giallo. La scrittura di inquietudine, di mistero, è sempre stata predominante nel mercato editoriale. Noi siamo una nazione che ha declinato nobilmente il genere con autori come Gadda, Sciascia, Scerbanenco e Eco; tutti autentici giallisti. Il mio maestro, Ezio Raimondi, una volta mi ha detto che “chi si sorprende troppo non ha letto abbastanza”».

Che responsabilità ha uno scrittore?

«Noi facciamo una professione che ha una responsabilità civile. Produciamo linguaggio ed elaborazione. La fatica è uno dei sistemi per apprendere, non bisogna omogeneizzare le cose. Oggi c’è un vademecum degli argomenti da non affrontare, come la noia, il rifiuto, il fallimento. Senza la noia, uno stato in cui riversi le questioni, le categorie del pensiero sarebbero morte. E poi è necessario leggere molto. La lettura è la struttura più importante che abbiamo a disposizione. Essa ci spiega che esiste un modo per sciogliere un nodo che ancora non si è potuto sciogliere. Per non parlare della scrittura, che costruisce un patrimonio, un vocabolario che è inestimabile; se si è custodi di ciò, allora si aumenta esponenzialmente il valore della società. Ma se ci si adatta, se si scrive per analfabeti, si finisce per diventare analfabeti».

Farinetti: «A Bologna fa bene il turismo di massa»

Parla il fondatore di Fico e Grand Tour Italia

di Paolo Tomasi

da InCronaca del 3 giugno 2025

Nella sua vita ha fatto di tutto. La sua autobiografia, “Never quiet”, ha come sottotitolo “autorizzata malvolentieri”. Perché questa scelta?

«Ho scritto quel libro anche se io detesto parlare di me, per questo ho specificato che la mia storia era, appunto, raccontata malvolentieri. Penso che tutti parlino troppo di sé, soprattutto in Italia, e che mettere sempre al centro noi stessi sia un indice di vecchiaia. Il libro si intitola “Never quiet” perché chi non è inquieto vive una vita noiosa. L’inquietudine è alla base della felicità ed è fondamentale per divertirsi e sperimentare, per vivere una vita piena»

Ha trasformato la passione per il cibo e l’Italia in un’avventura imprenditoriale. Che cosa racconta del nostro Paese il settore agroalimentare?

«Io non sono orgoglioso di essere italiano, io sono riconoscente di essere italiano, che è ben diverso. Abbiamo la più grande biodiversità del pianeta, il maggior numero di patrimoni Unesco e il 70% dell’arte antica e potrei continuare, ma, secondo Win/Gallup, siamo ultimi per fiducia verso il futuro, è un grande paradosso. Abbiamo la cucina più desiderata al mondo e questo perché si basa su ricette semplici, che nascono nelle case delle nostre nonne e quindi sono facilmente replicabili».

Eataly, la sua creatura, che ruolo ha avuto in questo?

«È stata decisiva nell’esportare e far conoscere la nostra tradizione culinaria, ha fatto venire voglia a un sacco di italiani di andare all’estero a raccontare le nostre eccellenze».

Qual è il suo piatto preferito? E la ricetta bolognese che apprezza di più?

«A Bologna avete il piatto che mangerei se dovesse essere l’ultimo della mia vita: i tortellini in brodo, bolognesi, in brodo di cappone e ripieni di mortadella e parmigiano. La mia cucina preferita in assoluto è quella piemontese, nella mia classifica quella emiliano-romagnola non è ai primi posti ma, tuttavia, ha dei singoli piatti incredibili e i tortellini sono uno di questi».

Cosa pensa dell’italian sounding? Come possiamo tutelare i prodotti italiani e difenderci da questa pratica?

«Speriamo che non smettano di imitarci. Quando vado ai convegni sul tema comincio sempre con la frase di Eschilo: “Non è felice quello che nessuno invidia o imita”. Dobbiamo andare all’estero a raccontare la cucina italiana invece che controllare cosa fanno gli altri, senza contare che fuori dall’Italia ho trovato prodotti strepitosi che si rifanno alla nostra tradizione».

Per esempio?

«Mi piace citare un’azienda canadese fondata da immigrati calabresi che produce la nduja seguendo in maniera estremamente scrupolosa i procedimenti tradizionali. Il risultato è un prodotto eccellente che regge il confronto con quelli nostrani».

Ci sono multinazionali straniere che commercializzano con successo prodotti che si rifanno alla tradizione italiana. Come commenta?

«Noi italiani siamo molto bravi a fare piccole imprese ma meno a organizzare delle multinazionali. Tanti pensano che sia un difetto, secondo me è una virtù e dobbiamo mantenere la nostra vocazione tentando di proporci all’estero in modo collettivo. Adesso c’è molto più coraggio che qualche anno fa. Quando ho aperto Eataly in Giap-



pone e a New York, la Francia esportava il doppio di noi, 41 miliardi contro 18, ora la tendenza è cambiata, lo scorso anno eravamo rispettivamente a 70 e 62 miliardi, per il sorpasso è solo questione di tempo».

Cosa pensa del cosiddetto turismo dei taglieri nei locali del centro di Bologna?

«Forse la stupirò ma penso che quello di Bologna sia un modello virtuoso. Io sono per il turismo di massa e trovo ipocrita pensare che solo i ricchi possano accedere a un certo tipo di offerta turistica e di ristorazione. In Italia abbiamo 55 patrimoni Unesco, dobbiamo portare i turisti a visitarli tutti, anche quelli che ora sono esclusi dagli itinerari; in questo senso l'utilizzo dell'agroalimentare sul modello dei taglieri di Bologna può aiutare».

E della carne sintetica?

«Mi piace da morire, sto cercando il modo per investirci. Anche Socrate diceva che dobbiamo diventare vegetariani per motivi politici e di guerra. Dobbiamo mangiare meno carne noi, meno e buona, e fare in modo che ce ne sia di più per altri nel mondo. Io sono contro gli allevamenti intensivi, le nostre vocazioni sono altre».

L'avventura di Fico, la fabbrica italiana contadina, si è chiusa da poco dopo una storia imprenditoriale travagliata. Quali sono stati gli errori commessi e di cosa invece è fiero?

«Sono fiero dell'idea, il format era pazzesco, di una bellezza inaudita; l'errore è stato farlo a Bologna. Mi sono fatto conquistare dalle proposte che mi arrivavano, ho creduto nel progetto e in chi me l'aveva venduto e ci sono cascato. Prendo in prestito le parole di Guido Piovene, giornalista che nel suo "Viaggio in Italia", celebre guida letteraria della Penisola di fine anni '50, definì i bolognesi come "stupidamente polemici"».

Quindi dove bisognava farlo?

«A Milano. Sarebbe stato perfetto per il dopo Expo, poteva funzionare solo lì. C'era bisogno di una città dalla forte impronta internazionale, collegata con il resto del mondo e con un certo tipo di turismo. Quando Beppe Sala (l'attuale sindaco di Milano, n.d.r.) ha saputo che avremmo aperto a Bologna non mi ha parlato per un anno».

Come sta andando invece il nuovo Grand Tour Italia e come sono le aspettative per i ricavi del primo anno di apertura?

«Le aspettative erano altissime e sicuramente i ricavi saranno meno di quanto speravamo. Posso dire di non aver mai azzeccato un budget nella mia vita, ma l'imprenditore che preferisco fissa sempre obiettivi ambiziosi anche se sa che probabilmente non li raggiungerà mai».

Nel caso specifico?

«Non riusciremo a rispettare quanto messo a budget finché non aprirà lo stadio che, insieme al tram, è uno dei motivi per cui ho scelto quella location. Vedremo cosa succederà nei prossimi anni, però nel complesso sono contento di come sta andando, durante il weekend il parco è sempre pieno».

Proprio i terreni intorno all'ex Caab e il possibile sviluppo immobiliare dell'area sono stati oggetto di un recente servizio di Report. Come commenta?

«Non conosco niente di ciò che riguarda lo sviluppo immobiliare, non c'entro nulla con quei progetti. Però devo dire che nel mio caso Report ha condotto l'inchiesta in modo vigliacco perché è partito da una tesi precisa facendo di tutto per confermarla a prescindere da quella che era la realtà».

In che senso?

«Mi hanno intervistato per un'ora e hanno tenuto solo i due minuti che potevano essere utili a costruire la narrazione che volevano raccontare. Inoltre, durante la trasmissione, hanno sostenuto che io e Carlo Petrini, fondatore di Slow-Food, avremmo litigato e questa è una cosa assolutamente falsa. Forse volevano dimostrare di non attaccare solo i personaggi di destra ma anche quelli di sinistra».

Parliamo ora dell'avventura di Unieuro. Ci racconta gli inizi?

«Quando nel 1978 mio padre ha trasformato Unieuro da grande negozio a ipermercato, per giustificare il nome doveva aggiungere un'offerta di prodotti non-food. Creò

un piccolo reparto di elettrodomestici, cinque metri per quattro sui 4.000 metri quadri totali, e me lo affidò. Così cominciai ad appassionarmi al mondo della tecnologia. La mattina preparavo il negozio, in giornata stavo fra gli scaffali a vendere e la sera andavo a fare le consegne».

Come è diventata l'azienda che tutti conosciamo?

«Capii subito che il computer sarebbe stato il futuro e cominciai ad allargare il reparto. Dopo un anno si estendeva su 200 metri quadri e dopo tre anni su 1.000; alla fine le vendite di elettrodomestici superarono quelle degli alimentari. Nel 1989 proposi a mio padre di vendere tutte le attività di famiglia legate al cibo per dedicarci unicamente all'elettronica. Di nascosto avevo già venduto tutto, quando ne ho parlato per la prima volta in famiglia avevo già l'assegno dell'acconto in tasca, per fortuna mio padre si fidava di me e mi lasciò fare».

Il suo terzo Eataly dopo Torino e Tokyo ha aperto a New York. Che legame ha con gli Stati Uniti e qual è il suo giudizio su Trump?

«Prendo in prestito la classificazione della stupidità umana che lo storico Carlo Maria Cipolla fa nel suo "Allegro ma non troppo"; Trump appartiene al gruppo degli stupidi, ovvero di quelli che per fare del male agli altri si fanno del male da soli».

Sta parlando dei dazi?

«Sì, saranno dannosi soprattutto per gli stessi Stati Uniti che finora sono stati al centro del commercio globale proprio grazie all'assenza di tasse sulle importazioni. In più Trump si sta comportando per quello che è: un immobiliare. Usa le strategie di quel mondo. Una di queste è la cosiddetta "tecnica del pazzo", che consiste nel fare sempre offerte irricevibili quando si è in una trattativa. Lui l'ha introdotta in politica utilizzandola in maniera sconsiderata».

Come giudica l'operato del governo Meloni? Cosa pensa delle politiche del ministro dell'agricoltura e della sovranità alimentare Lollobrigida?

«Vorrei non giudicare perché viviamo in un mondo dove tutti giudicano spesso a sproposito. Sotto il profilo internazionale ero terrorizzato dal fatto che una post fascista fosse a capo del nostro governo e devo dire che, per fortuna, non ha fatto male. Penso poi che l'agricoltura italiana non sia così difficile da governare. È un settore sano e Lollobrigida tutto sommato si sta muovendo bene pur senza fare nulla di straordinario».

Ma sull'agricoltura si potrebbe fare di più?

«Se dipendesse da me cercherei un cambiamento più radicale: punterei a dichiarare biologica tutta la produzione agroalimentare italiana. Lo Stato dovrebbe intervenire creando un ente pubblico per la certificazione delle colture biologiche, siamo l'unico Paese al mondo che può farlo. Il giorno dopo l'annuncio di un'Italia interamente "bio" raddoppiaremmo le esportazioni».

Suo padre è stato un partigiano della brigata Matteotti. Che effetto le fanno le polemiche sull'antifascismo?

«Essere antifascisti è sublime, un gesto d'amore nei confronti di chi vive intorno a noi, vuol dire essere a favore delle libertà individuali, della non violenza, essere contro i sovranismi e i nazionalismi ed essere aperti alle differenze. Io soffro fisicamente quando vedo degli atteggiamenti di tipo fascista, ma anche quando mi trovo di fronte a un antifascismo violento».

In passato ha partecipato alla Leopolda e non ha mai nascosto la sua amicizia con Matteo Renzi. Ha mai pensato di scendere in politica?

«Non solo non ci ho mai pensato ma ho rifiutato un ministero; quando Renzi è diventato presidente del Consiglio voleva affidarmi l'agricoltura. Non l'ho fatto perché non mi ritenevo all'altezza. Fare politica è una cosa seria e non si improvvisa, c'erano delle persone migliori di me e le ho suggerite a Renzi, una di loro era Maurizio Martina, che oggi è vice direttore generale della Fao».

E oggi a Renzi cosa suggerirebbe?

«Gli voglio ancora molto bene. Ma penso che abbia fatto male a uscire dal Pd, posso però dire che è un uomo profondamente onesto, non mi ha mai chiesto soldi e tantomeno io l'ho mai finanziato».

E della segretaria del Pd Elly Schlein cosa pensa?

«Mi piace molto. Valida a livello di contenuti, anche se potrebbe essere una comunicatrice più efficace e questo in Italia conta, dato che abbiamo il difetto di amare i politici carismatici».

A proposito di comunicazione, cosa pensa dei giornali italiani?

«Il giornalismo italiano è il più cinico fra quelli del nord del mondo. Ormai è completamente sdoganata la tendenza a utilizzare i media come mezzo per perseguire scopi politici, magari quelli del proprio partito, o semplicemente il proprio interesse personale».

Sempre parlando di scrittura, il suo ultimo libro è fatto di 22 storie ispirate dalle fotografie di Bruno Murialdo. Da dove è nata l'ispirazione?

«L'obiettivo era quello di raccontare la mia morale attraverso la narrativa. Sono partito dai soggetti nelle fotografie per creare delle storie che parlassero della concezione del bene e del male. Si parte da un personaggio e poi ci pensa lui, io devo seguirlo e raccontare quello che succede. Ho scelto come titolo "Hai mangiato?" perché, come diceva Elsa Morante, è un modo sublime per dire ti voglio bene. Pensate che in coreano ti amo si dice per l'appunto "hai mangiato?", non penso sia un caso. Buffo vero?».

E per il futuro sta lavorando a qualche nuovo libro?

«Scrivere mi piace da pazzi. Ora sto scrivendo un libro con l'antropologo Piercarlo Grimaldi, uscirà fra tre anni e si intitolerà "Omero non deve morire". Sarà un dialogo sull'essenza della parola, mentre il 9 settembre uscirà il mio primo grande romanzo pubblicato da Bompiani che ha richiesto cinque anni di lavoro, si intitolerà "La regola del silenzio"».

Infine una curiosità, perché si chiama Oscar?

«In realtà, ho scoperto solo a diciotto anni che il mio primo nome è Natale. Anzi, Natale Maria. Mio padre me lo diede in onore di mio nonno, come da tradizione familiare. Mi hanno sempre chiamato soltanto Oscar, il mio secondo nome, in memoria di un compagno partigiano che morì in battaglia».

Fini: «Lo scioglimento di An è stato un errore»

L'ex presidente della Camera si racconta al Quindici

di Paolo Pontivi

da InCronaca del 18 giugno 2025

«Il periodo in cui Alleanza Nazionale dà vita al governo con Forza Italia? Un errore che non mi perdonerò mai. Però mi giustifico, e sa perché? Perché c'era un caos anche a sinistra, non esisteva il Partito Democratico di oggi. C'era il Pds erede del Pci, la Margherita erede della Dc. E poi c'era Romano Prodi, il grande federatore. Lo dico con simpatia: solo lui poteva riuscire nell'impresa di unire tutte queste differenze in un partito solo». Da Bologna inizia la storia umana, politica ed emozionale di Gianfranco Fini. Una storia che si intreccia con le vicende familiari e si unisce a un passato in cui, a torto o a ragione, la speranza e il rifiuto dell'apatia e dell'astensionismo erano il centro, lo stimolo, il presupposto e il risultato di un'idea meritevole di chiamarsi tale. Pur sempre al netto di qualsiasi giudizio tranciante che rischia di condurre al pericolo della dietrologia, del revisionismo sterile, finanche della nostalgia di un qualcosa che forse non c'è mai stato. «Quando ho iniziato a fare politica nel 1969, Bologna, come tutta l'Italia del resto, era profondamente diversa da quello che è oggi. Ho un ricordo molto dolce di quel periodo, perché coincide con la mia infanzia, la mia prima giovinezza. I portici erano un luogo di aggregazione, con un rapporto strettissimo tra edifici e popolazione. Per non parlare della curva Andrea Costa del Dall'Ara, dove si andava a fare il tifo per una squadra che era sempre ai vertici delle classifiche. Sono tifoso fino a piangere». Così, conversare con Fini, e raccontare in poche righe questa sua storia, richiede di tenere a mente l'indubbio risultato osmotico che, consciamente o meno, porta i figli a plasmare la propria esistenza e il proprio credo a immagine e somiglianza, più o meno accentuata, del sentimento dei padri. E dell'impegno delle madri. Un padre, Argenio, che fu volontario della Repubblica Sociale Italiana, poi iscritto all'Associazione Nazionale dei Combattenti. Una madre, Erminia, figlia di Antonio Marani, presente con Italo Balbo alla marcia su Roma e successivamente organizzatore dei circoli del Movimento Sociale Italiano nell'area emiliana. Un figlio, Gianfranco, il cui nome fu l'omaggio della famiglia a un cugino ucciso dai partigiani nei dintorni di Sasso Marconi. Nato nel fermento di una città già allora ribelle e originale nelle sue aspirazioni all'anticonformismo e alle idee libertarie, Fini si iscrive a sedici anni alla Giovane Italia, poi confluita nel Fronte della Gioventù, e da lì sarà una scalata nel cursus honorum della politica nazionale. Una scalata ideologica fatta di proposte, di alleanze, di errori umani, di scontri e di pacatezza. «Bologna era una città monocolora, governata tradizionalmente e da sempre dal Pci. Certo, l'opposizione c'era, ma era un'opposizione istituzionale. Io mi trasferii a Roma con la famiglia e iniziata l'università mi iscrissi al circolo di Monteverde Vecchio del Fronte della Gioventù. La sezione venne bruciata, erano gli anni di piombo, e io in poco tempo diventai dirigente di quello che era un po' il "gruppo scuola" del Fronte, quello che gestiva i rapporti con i ragazzi dei licei». Ed è proprio in questo periodo che Fini conosce Giorgio Almirante, il segretario del Movimento Sociale. «Ero abituato a vederlo sul palco, a fare comizi. Il mio impiego proseguì nella direzione nazionale del Fronte e un giorno Almirante convocò nel suo ufficio una delegazione di studenti tra i quali c'ero anche io. Era sorto un problema importante. Nel 1976, il Msi si era spaccato in due, dopo che una parte dei dirigenti, e soprattutto dei giovani, aderì a una formazione chiamata Democrazia Nazionale, di certo non di derivazione neofascista, come suggerisce anche il nome.

Almirante, quindi, avviò i lavori per le nomine dei nuovi vertici giovanili del partito, scegliendo Franco Petronio come reggente, con il compito di convocare un'assemblea che sottoponesse una rosa di candidati alla segreteria. Io ero tra quei nomi e Almirante mi scelse come segretario nazionale dei giovani». Anni complessi, sui quali si sono spese già tantissime parole e ancor più fiumi di inchiostro. Anni di sangue e di attentati, di contestazioni portate all'ennesima potenza. Di violenza e incertezza. «C'erano bombe ogni giorno, feriti, morti. Mi candidai a Roma per entrare in Parlamento. All'epoca c'era una legge regionale molto diversa da quella attuale e che prestava il fianco alle critiche. A mio modo di vedere, però, era migliore di quella che c'è oggi. Voglio dire: ci si candidava, venivano eletti coloro che raccoglievano il maggior numero di preferenze. L'elettore votava sulla scheda il simbolo e poi di fianco metteva il nome del candidato che voleva mandare in Parlamento. Accettai la candidatura e fui tra i cinque deputati eletti per l'Msi». Un'epoca in cui fisiologicamente e anche giuridicamente la politica era diversa da quella che è oggi. Diversa per interessi, per appartenenza, forse anche per passione. «Guardi, all'epoca la politica uno la poteva giudicare in qualsiasi modo. Però, quella di destra era una politica davvero fatta a destra. Non era un modo né per fare soldi né per fare carriera. Era un grande impegno civile, una passione per alcuni aspetti totalizzante, soprattutto per la destra. Chi era di destra frequentava solo chi era di destra. Gli anni del cosiddetto reciproco disconoscimento di identità. Oggi è un mondo del tutto diverso». Una politica diversa soprattutto, in fin dei conti, per la presenza massiccia e a volte ingombrante dell'ideologia che secondo Fini «scompare totalmente con la fine della Prima Repubblica. L'ideologia era figlia del dopoguerra, figlia del mondo diviso in due blocchi, per cui o si era liberale-capitalista o si era social-comunista. E poi c'era, in Italia, una piccola quota di pubblica opinione rappresentata dal Movimento Sociale che fino al 1960 ha avuto un ruolo importante nell'elezione di un Presidente della Repubblica e nell'impegno a sostenere alcuni governi di transizione. Nel 1963 la Dc apre per la prima volta le sue porte ad altri partiti e nasce il centrosinistra, con Pietro Nenni, segretario del Partito Socialista, alla carica di vice primo ministro. Negli anni successivi Ciriaco De Mita teorizza l'arco costituzionale, stabilendo che chi non ha votato la Costituzione non è pienamente democratico. L'Msi in Assemblea Costituente non c'era. Fu sempre presente in Parlamento, certo, ma non partecipò mai a coalizioni di governo. Chi votava per l'Msi esprimeva un voto di testimonianza, o se si vuole, di protesta». Un partito in cui si riconoscevano coloro che, ovviamente, non sposavano né l'ideologia del partito comunista né le oscillazioni dello Scudo Crociato, inespugnabile nella sua presenza ai vertici delle istituzioni repubblicane. «La politica del Msi era una politica di grandi valori. Primo fra tutti l'anticomunismo che per me era viscerale. Ma non era un partito antidemocratico. Il Movimento



era contro la partitocrazia, vale a dire contro quella che è una degenerazione pericolosa della democrazia. Significava che i partiti si dividevano tutto, dalla nomina del direttore didattico a quella del ministro. L'Emilia-Romagna è un esempio chiaro di tutto questo. Tranne una breve parentesi, tutte le città, poi le regioni e le province, erano governate dal Pci o dal Psi». Un Partito Comunista che Enrico Berlinguer forse tentò di svecchiare, anche di aprire alle influenze degli altri movimenti nazionali che tendevano al centrosinistra. «Ecco, Berlinguer me lo ricordo quando si alzava dal lato opposto dell'emiciclo di Montecitorio. Parlava ed era chiaro che aveva un progetto e non solo un'identità culturale e politica. Cercava di avere una visione d'insieme del futuro dell'Italia, ovviamente basata sui valori del suo partito. L'epoca delle ideologie finisce quando si sciogliono il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista. Caduto il Muro di Berlino, poi, la storia cominciò a correre come mai prima d'allora. Esplose Tangentopoli con gli arresti e i partiti sgretolati. A me piace dire che "la valanga che è arrivata a valle e che ha distrutto tutto, a volte quando parte dal vertice della montagna è solo una piccola slavina"». Una valanga che non è tanto quella del disvelamento della corruzione che in quegli anni coinvolse quasi tutti i partiti nazionali, quanto quella della legge elettorale del 1993, «che, per la prima volta, stabilì che i sindaci dovessero essere eletti dal popolo. Io mi candidai a Roma contro Francesco Rutelli, che poi vinse al ballottaggio. La Dc morente prese il 13%, l'Msi il 31%. A Napoli, si candidò Alessandra Mussolini e parti subito l'allarme democrazia: la nipote del duce in lista, una neofascista, e via dicendo». In realtà cosa era accaduto? «Era accaduto che i cittadini non erano più disposti a dare deleghe ai partiti che a torto o a ragione erano sprofondata nella vergogna della corruzione. Devo dire che, in questo, il Pci fu il meno colpito. Formalmente non esisteva più e quando alla Bolognina Achille Occhetto decise di cambiare il nome in Partito Democratico pensai che dolore per il fratello di mio padre che era un comunista convinto». Il vento così implacabile continuava a soffiare sull'onda del cambiamento e dei passi indietro, delle revisioni e delle precisazioni, tanto che dopo la sconfitta alle amministrative di Roma e Napoli, Fini indice quel Congresso di Fiuggi di cui tanto si è parlato e discusso nel corso degli anni. «Signori miei, dissi. Dobbiamo fare i conti con la storia. Le persone che ci hanno votato, non hanno votato per l'Msi ma per singole personalità politiche che vogliono vedere come forza di governo, non all'opposizione. Dobbiamo dire chiaramente quali sono i nostri valori culturali di riferimento e dobbiamo dimostrare di avere una cultura di governo». Una cultura di governo che porterà Fini, con la sua neonata Alleanza Nazionale, ad allearsi con una forza politica nuovissima e promettente. Che aveva fatto ben sperare. La Forza Italia di Silvio Berlusconi, di cui sarà vicepresidente del Consiglio dal 2001 al 2006 e poi alla presidenza della Camera dal 2008 al 2013. «Se posso sbottonarmi su quello che succede dentro quell'aula? Guardi, mi dispiace dirlo, ma il primo requisito che deve avere chi vuole sperare di diventare parlamentare è dire: "Io sono di tal partito, allora quello che dice il leader lo condivido". Il livello qualitativo delle aule si è progressivamente ridotto e se alcuni anni fa le scuole di partito preparavano in modo approfondito i futuri rappresentanti della Nazione, oggi probabilmente non è più così. E al confronto ideologico si è sostituito il confronto programmatico. Non ricordo chi l'ha scritto, ma la verità è che "l'ideologia fa sì che l'altro da te sia un nemico, il confronto programmatico fa sì che l'altro sia un avversario". E la differenza è netta. Oggi, pur essendoci una democrazia dell'alternanza, per tante ragioni il confronto, più che sui contenuti, è sugli slogan». Tanto che viene da chiedergli come abbia fatto a tapparsi così tanto il naso da non sentire l'odore dell'universo berlusconiano che, volente o nolente, di slogan viveva e prosperava. «Ecco, volevo arrivare proprio lì. Perché vede, politica e propaganda non sono sinonimi. La seconda è certamente indispensabile, perché dopo che hai messo un punto a un progetto devi anche comunicarlo. Una volta, però, si votava per il partito nella sua interezza. Oggi, si dice: voto il partito di Schlein, voto contro il partito di Meloni. Torna il discorso sull'ideologia, oggi sostituita da un programma che il leader ha in mente e che deve per forza di cose rendere fruibile attraverso lo slogan. Il mio rapporto con Berlusconi è durato vent'anni e c'erano dei momenti, all'inizio, in cui il modo in cui intendeva la politica non era solo propaganda. Poi lo è diventata e a noi questo determinava sorpresa, spesso non capivamo. Come dire, "si fa di necessità virtù" e i consensi li raccoglieva eccome. Bisognava anche essere onesti. "Meno tasse, meno tasse, meno tasse", eppure i voti continuavano ad aumentare». Un periodo storico di profonda transizione, alla ricerca di quel bipolarismo d'oltreoceano che qui in Italia ha sempre funzionato con difficoltà e timore, rischiando di arrestarsi definitivamente al primo giro d'angolo. «Eppure nel bipolarismo ci credevamo. Era nato il Pd e, in assoluta buona fede, ma prendendo una cantonata epocale, io cominciai a pensare vabbè, ma noi possiamo continuare a stare con Forza Italia, An, la Lega. Il mio fratello amico Pier Ferdinando

Casini disse: “No, per carità, io non rinuncio allo Scudo Crociato”. Con Berlusconi l'errore fu quello di far nascere il Pdl, ma non perché fosse sbagliato il progetto. Fu sbagliato perché per Berlusconi comandare e governare erano sinonimi». Una storia e un ricordo personale che si concludono nell'epoca contemporanea, con il dubbio diffuso che la destra, così come la sinistra, non esista più. E non esiste più neanche la riconoscenza di Giorgia Meloni per un partito, An, che le diede fiducia e che la mise al vertice del movimento studentesco. «Marziale dice che la riconoscenza è il sentimento della vigilia. L'umanità ha radici antiche, diciamo così. Il grande miracolo che Giorgia ha fatto con Fratelli d'Italia, e lo dico senza alcuna ironia, forse non sarebbe stato possibile se non ci fosse stato il Congresso di Fiuggi, quell'affermazione riferita ai valori della libertà e della democrazia. Valori che nel documento fondativo definimmo, con un termine desueto, conculcati, ovvero oppressi, dal fascismo. Contano i fatti. La destra non solo esiste ancora, ma, dopo la nascita nel 1946 come Movimento Sociale e la svolta nel 1995 con An, adesso è nella terza fase della sua vita».

Bologna alle prese con l'effetto Trump

Dazi e minacce all'Ue

Le opinioni di Dehousse, Petroni, Ignazi, Andreatta, Valbruzzi e Pombeni

di Alessandro Frattini
da InCronaca del 13 maggio 2025

«Oggi comincia l'età d'oro dell'America. Il nostro paese prospererà e sarà di nuovo rispettato in tutto il mondo». Era il 20 gennaio 2025 quando Donald Trump annunciava così il suo ritorno alla Casa Bianca, dopo quattro anni di amministrazione Biden. Le parole del magnate immobiliare suonavano sia come una promessa di un ritorno agli splendori di un tempo per i suoi concittadini, sia come un avvertimento per il resto del mondo, con il quale è sempre stato in costante frizione. Dal suo primo mandato Trump offre un'immagine da presidente a cui non eravamo abituati: scandali etici e politici, uscite di dubbio gusto e mosse politiche controverse. Adesso, l'imprenditore newyorkese ha alzato l'asticella, impiegando una comunicazione politica aggressiva, sopra le righe e noncurante di qualsiasi convenzione diplomatica in vigore. Almeno, molto di più di quanto ci aveva mostrato tra il 2016 e il 2020. La politica internazionale è stata il palcoscenico principale di Trump, pronto ad applicare la linea dell'“America first” a scapito degli altri protagonisti dello scacchiere geopolitico, tra cui l'Unione europea, creata secondo lui «per fregare gli Stati Uniti» e abitata da «parassiti». Così come Cina, Canada e Messico, l'Europa ha subito la minaccia di pesanti dazi sulle sue merci estere, con i paesi membri che si sono riuniti disordinatamente per formulare una risposta all'atteggiamento instabile del leader repubblicano. Per questo, la comunità globale si è divisa tra chi sostiene le azioni di Trump, assecondandone le richieste e giustificandone gli approcci, e chi invece le definisce una deriva autoritaria dannosa non solo per il dialogo diplomatico, ma anche per la sovranità delle altre nazioni. Il litigio con Zelensky nell'Ufficio Ovale, le minacce di abbandono della Nato, il “progetto di pace” per la guerra tra Israele e Gaza e per ultimo la guerra commerciale intrapresa col resto del pianeta sono gli esempi più in vista dei terremoti diplomatici made in Usa. Numerosi esperti di geopolitica legati alla sfera culturale di Bologna hanno fatto sentire la loro voce per dar un senso al comportamento degli Stati Uniti e prevedere quali conseguenze, di volta in volta, gli approcci ostili di Trump potranno provocare sull'equilibrio degli accordi internazionali e dell'economia mondiale. L'arma diplomatica preferita di Trump sono stati i dazi d'importazione sulle merci estere, che servono ad arricchire gli Usa e interrompere quei “rapporti economici iniqui” che esisterebbero tra gli Stati Uniti e molti altri paesi del mondo e per piegare le economie estere al volere statunitense. Tuttavia, i rischi per gli Stati Uniti di una tale mossa sarebbero molto più grandi dei benefici, quindi c'è una logica dietro tutto questo? Piero Ignazi, politologo e professore dell'Università di Bologna, sostiene che «i dazi hanno poco a che vedere con una strategia economica. Sono frutto di una missione ideologica, cioè vogliono mostrare che l'America è forte e può fare quello che vuole, mentre tutti gli altri si devono inchinare e riconoscere la sua forza. Quando i consiglieri di Trump hanno dichiarato che 50 Paesi hanno chiesto di negoziare dopo l'arrivo dei dazi si è voluto dimostrare che l'America è tornata grande». O per dirla con le parole di Trump stesso: «Gli altri paesi ci stanno chiamando, ci stanno baciando le chiappe chiedendo, implorando “per favore, negoziamo, troviamo un accordo, faremo qualsiasi cosa”». Queste dichiarazioni, insieme al fatto che i dazi vengono prima annunciati e poi bloccati, applicati e poi interrotti o revocati, suggerisce che l'obiettivo ideologico è prioritario rispetto a quello economico. Più in generale, anche Federico Petroni, analista geopolitico della rivista Limes, è convinto che le minacce del presidente siano più uno strumento di propaganda che tentativi concreti di squilibri politici. «La comunicazione di Trump è molto audace e pretenziosa, punta sempre a cento per raggiungere cinquanta. Prima della vittoria alle elezioni, Trump ha detto che porrà fine alla guerra in Ucraina in ventiquattr'ore, ma una volta eletto, ha corretto il tiro dicendo che per la fine del conflitto ci vorrà tempo». Per quanto riguarda i rapporti tra Usa e Ue, Renaud Dehousse, rettore della sede bolognese della Johns Hopkins, università statunitense all'avanguardia per ricerca scientifica, medicina e studi internazionali, ha espresso profonda preoccupazione: «Per Trump l'Europa è un nemico: vuole destabilizzare il fronte unico europeo, offrendo canali privilegiati di comunicazione e scambi di favori con chi lo asseconda. Nel nostro continente i suoi sostenitori ci sono e si chiamano Patrioti per l'Europa». I Patrioti per l'Europa, come si sa, sono una coalizione di partiti politici europei di destra e estrema destra, capeggiati da figure come Viktor Orbán, Matteo Salvini e Marine Le Pen, i quali hanno accolto e rilanciato le posizioni sovraniste e anti-establishment del presidente americano. Nonostante la loro presenza possa causare scontri politici, Petroni ritiene che: «un'Europa destabilizzata non è nell'interesse di Trump, come non lo è un'Europa compatta e unita. Gli Usa vogliono piegare

le singole nazioni alle loro volontà, e per raggiungere questo obiettivo Trump ha usato sia i dazi che altre ripercussioni economiche se non fosse aumentata la percentuale del PIL dedicata alla difesa dei paesi Nato». Ignazi è invece stato più critico verso la risposta confusa di Bruxelles: «Le risposte dell'Unione europea finora non ci sono state; ha dato qualche segno di vita difendendo Zelensky, però è tutto lì. La coalizione dei volenterosi è una buona idea, ma si resta nel campo delle buone intenzioni, senza giungere al concreto». Paolo Pombeni, storico e professore dell'Università di Bologna, sottolinea la necessità di affrontare direttamente gli ostacoli che questi “soggetti ostruzionisti” possono costituire: «L'Unione europea deve inventarsi un nuovo iter legislativo, perché quello attuale è spesso vittima dell'ostruzionismo di paesi come l'Ungheria e l'Austria. Basta rivedere le parole di Orbán, che ha definito i paesi presenti al summit del 17 febbraio di Parigi – convocato per definire le possibili risposte europee all'aggravarsi del conflitto in Ucraina – come “quelli che vogliono fare la guerra a Putin”. È in questi momenti che le debolezze della struttura europea vengono alla luce, perché essa non ha gli strumenti per mettere ai margini questi ostruzionisti». Nel mezzo delle fazioni che minano l'equilibrio europeo, Giorgia Meloni ha sin dal principio occupato una posizione intermedia: ha ribadito il suo sostegno verso la linea comune europea, senza però escludere l'apporto logistico e militare da parte degli Stati Uniti. Infatti, la presidente del Consiglio ha sempre sostenuto di voler continuare come stretto alleato degli Usa, anche di fronte delle politiche aggressive di Trump. In risposta all'idea di un'Italia paciere tra Usa e Ue, molti esperti hanno accolto positivamente il tentativo di mediazione avanzato dalla premier italiana. Per Pombeni «la prospettiva di una Meloni mediatrice tra Usa e Ue non è così improbabile come può apparire, perché mantenere un buon rapporto con gli Usa è un obiettivo condiviso da molti stati dell'Ue. Dunque, Meloni offre un approccio calcolato e conservatore, il quale è più che auspicabile in questo periodo tumultuoso. D'altra parte, Trump si accorgerà presto che non può fare a meno dell'Ue, in quanto è un alleato troppo prezioso a livello economico e strategico». L'obiettivo di Meloni, però, suscita anche non pochi scetticismi, come racconta Marco Valbruzzi, esperto di geopolitica formatosi a Bologna e professore dell'Università Federico II di Napoli. Il docente afferma che «Meloni si trova di fronte a un bivio: deve scegliere se sostenere un progetto europeo autonomo dagli aiuti statunitensi, oppure mantenere il canale privilegiato con gli Usa, soprattutto dopo la spinta di Merz verso una difesa comune europea attraverso l'investimento di 200 miliardi per il riarmo della Germania». Più categorico, invece, Dehousse: «Il rapporto di Meloni con Trump può essere un veleno per l'Europa, perché la premier non è in una posizione per trattare con gli Usa. L'obiettivo di Trump è quello di allineare i singoli leader europei per indebolire il ruolo dell'Ue e bypassare la mediazione di Bruxelles, ma questo vale sia per Meloni che per qualsiasi altro capo di governo europeo». Anche Ignazi di dimostra scettico sulla posizione della presidente del Consiglio: «È certo che Meloni dovrà schierarsi con l'Europa, non c'è scampo. Sta puntando i piedi per cercare di resistere, ma alla fine dovrà cedere all'allineamento con l'Ue, a meno che non voglia causare un patatrac». Un ulteriore ostacolo alle ambizioni di Meloni sono i due vicepremier, Antonio Tajani e Matteo Salvini. Se il primo ha tenuto tutto sommato una posizione moderata e allineata con le parole della presidente del Consiglio, il leader della Lega è stato protagonista di molti strappi anti-europei. Salvini ha suggerito che Trump «è il futuro della storia dell'Occidente» e che «i dazi sono un'opportunità», mentre l'Italia «deve comprare armi dagli Usa», perché dare più fiducia alla Commissione Ue, definita «bellicista», e all'Europa tutta, sarebbe «come dare un fiasco a un alcolista». Queste posizioni più estreme hanno generato dure risposte da parte di Tajani e numerosi richiami di Meloni, dunque è possibile che a causa di Trump possa esserci una spaccatura nel governo? Ignazi è convinto che ciò non accadrà: «Il rischio di destabilizzazione è molto ridotto, perché alla fine troveranno una linea comune da sostenere tutti insieme. Dunque è inutile pensare che su temi come il rapporto con gli Usa e l'Ue ci possa essere una rottura tra Salvini e Tajani. Non esiste proprio, sono fantasie». Ignazi spende due parole in più su Salvini: «Così come Trump, Salvini fa il suo gioco per evitare che la Lega sparisca politicamente, vuole dimostrare che la Lega



c'è. Per farlo, vuole caratterizzare la propria identità e sottolineare che il suo partito ha una linea diversa dagli altri membri della coalizione». Tuttavia, anche se ci riuscisse, può Meloni rimanere tra i privilegiati di Trump nel lungo termine, a fronte di queste continue spaccature? Secondo Filippo Andreatta, professore di Politica Internazionale e Studi Strategici di Unibo, ciò dipenderà solo dal neo presidente degli Usa: «Meloni ricopre una posizione anomala come capo di un partito di estrema destra, poiché vuole appoggiare gli Usa senza allontanarsi dalla linea comune dell'Ue. Tuttavia, questo rapporto con gli Stati Uniti durerà solo finché Trump vorrà e gli converrà, perché il loro obiettivo è far valere il loro potere diplomatico sui singoli stati, dividendo l'Ue». L'imprevedibilità del presidente newyorkese è ciò che lo rende, come dicono in molti, «spaventoso», e in tanti si chiedono fin dove le sue minacce si fermino alle parole e quali prenderanno forma nel mondo reale. Ma è possibile che negli Stati Uniti, definiti più volte come la patria della democrazia, Trump abbia tutto questo potere? In Italia sono conosciuti come contropoteri, mentre negli Usa si chiamano checks and balances: si tratta di un sistema di pesi e contrappesi nati con la Costituzione statunitense per impedire che un singolo ramo del governo (legislativo, esecutivo e giudiziario) acquisisca troppo potere rispetto agli altri. Per esempio, dopo le elezioni mid term del 2018, i contropoteri hanno limitato molto i poteri della prima amministrazione Trump, poiché i Democratici avevano ottenuto la maggioranza nel Congresso, a danno dei Repubblicani. Oggi, invece, non solo i Repubblicani hanno saldamente la maggior parte dei seggi nel Congresso, ma hanno dalla loro parte anche sei dei nove giudici della Corte Suprema. Per capire meglio questa situazione ci aiutano le parole di Dehousse: «I contropoteri rendono il presidente una posizione con poteri di per sé «deboli», ma Trump ha un controllo senza precedenti nel suo partito, nella Corte Suprema e nel Congresso, permettendogli di realizzare decisioni più facilmente». «Nel Congresso, i Repubblicani hanno una maggioranza solida – continua Dehousse – mentre la Corte Suprema è stato l'unico organo che finora ha ostacolato le azioni interne di Trump. Basti vedere la revoca dello ius soli, bloccata perché palesemente anticostituzionale». Quindi stavolta i contropoteri non possono fare nulla? Per fortuna, la situazione non è così definita. Anche tra le fila dei Repubblicani, difatti, ci sono esponenti contrari alla linea Trump (conosciuti come never-Trumpers) che potrebbero formare un argine efficace alle politiche del presidente, attraverso atti di contestazione pubblica e ostruzionismo politico. Al contrario di Dehousse, Petroni sostiene che il potere di Trump sarà molto minore rispetto a quanto preventivato, grazie ai contropoteri statunitensi e al sistema di garanzie internazionali che sorreggono il panorama geopolitico. «Trump ha una maggioranza risicata nel Congresso, mentre la Corte Suprema ha già dimostrato che ha il potere di fermare gli ordini esecutivi di Trump. Sul fronte estero, invece, esistono altrettante misure di sicurezza che quantomeno riusciranno a ridimensionare le richieste del presidente Usa». Il fattore di imprevedibilità più in vista – oltre al presidente stesso – è senza dubbio Elon Musk. Il fondatore di SpaceX e proprietario dell'ex Twitter è stato messo a capo del Doge (Dipartimento dell'efficienza governativa), un'organizzazione creata ad hoc per ridurre le spese pubbliche e snellire la pubblica amministrazione del paese. Questo si è tradotto, però, in un licenziamento di massa che ha lasciato circa 9.000 dipendenti pubblici senza un lavoro, mentre i fondi a progetti come lo UsAid e altre iniziative dedicate alla ricerca scientifica e medica sono stati tagliati. Le azioni del Doge hanno suscitato una risposta molto ostile sia da fonti interne che esterne agli Usa. Petroni e Dehousse sono polemici. Entrambi hanno criticato la natura ideologica del Doge: il primo sostiene che Musk «vuole epurare dalla Pubblica Amministrazione le influenze del Partito Democratico e rimuovere quelle aziende e iniziative che sostengono tutti quegli interessi che non siano degli Stati Uniti», mentre il secondo afferma che il Doge «cerca di sovvertire i meccanismi di controllo che il governo centrale ha sull'economia degli Usa». I tagli del Doge hanno interessato finora solo i settori pubblici, ma secondo Petroni la vera destabilizzazione arriverà «se e quando gli interventi toccheranno gli apparati militari, perché a quel punto i burocrati potrebbero davvero coalizzarsi contro le azioni di Trump. L'esempio migliore sono le proteste che ha suscitato il tentativo del Doge di ridurre l'organico di uffici come quello della Cia». «Il dipartimento di Musk – approfondisce Dehousse – segue l'ideologia liberista del suo leader, dove lo stato deve intervenire il meno possibile sul mercato e deve ridurre al minimo la spesa pubblica. Il Doge ha già interferito molto con diverse iniziative pubbliche nel nome dell'efficienza economica, grazie ai suoi poteri che gli permettono di agire in modo veloce ed efficiente nei settori della Pubblica Amministrazione». La stessa Johns Hopkins, insieme ad altre università statunitensi, si è opposta a questa ondata di tagli della spesa pubblica. Conclude Dehousse: «Abbiamo presentato un ricorso con il supporto di numerosi istituti statunitensi per opporci all'interruzione dei sostegni economici verso la ricerca. Fortunatamente il ricorso è andato a buon fine e i fondi non si sono interrotti, ma ciò dimostra l'impatto fortissimo che il Doge ha avuto ed avrà in futuro su tanti settori. Uno di questi che mi preoccupa sono i fondi delle borse di studio negli Usa, poiché temo che prima o poi potranno subire anche loro l'azione del Doge».

«Le carceri minorili sono luoghi tossici»

Don Domenico, Cappellano del Pratello:

«Anche gli educatori si suicidano»

di Federica Cecchi

da InCronaca del 10 aprile 2025

«I penitenziari minorili non sono più all'altezza della missione per la quale erano stati concepiti, ovvero al recupero della vita sociale degli adolescenti che hanno compiuto dei reati». Risponde così Don Domenico Cambareri, sentito da «InCronaca» sulla situazione attuale dei centri di detenzione per minori. Secondo il cappellano del penitenziario, che è anche parroco al Trebbo di Reno, chiesa di San Giovanni Battista, il sovraffollamento e la mancanza di risorse hanno trasformato le carceri minorili in luoghi di sola detenzione, rendendole troppo simili ai sistemi detentivi per adulti, facendo perdere la loro funzione educativa e riabilitativa. È gravissima, infatti, anche la



problematica del sovraffollamento. Attualmente, il Pratello ospita 53 ragazzi a fronte di una capienza regolamentare di 44 posti. «Sembrano cifre piccole, ma nell'economia di un istituto penale minorile sono enormi: è come passare da una classe di 20 studenti a una di 28, il carico di lavoro cambia drasticamente – spiega il sacerdote – La sproporzione tra il numero, le energie e le risorse disponibili per il recupero dei ragazzi rende la riabilitazione impossibile o comunque molto difficoltosa». La denuncia del cappellano non riguarda solo le condizioni dei detenuti, ma anche il disagio vissuto dagli operatori del settore: «Ne soffrono innanzitutto le persone che lavorano nelle strutture detentive per minori, perché sono ormai diventati luoghi di grande frustrazione. Nonostante ci siano tante professionalità e tanta voglia di fare, mancano gli strumenti adeguati e necessari agli operatori per svolgere il proprio lavoro». Don Domenico esprime poi grande preoccupazione per il trasferimento di alcuni detenuti dai 18 ai 25 anni alla Dozza, il carcere bolognese per adulti. «Il rischio di smantellare la giustizia minorile è dietro l'angolo ed è simbolicamente terribile». Per il parroco questa scelta aggraverebbe ulteriormente la situazione, mettendo a rischio il futuro di tanti giovani che avrebbero ancora una possibilità di riscatto. «Al momento la Dozza è un luogo provvisorio, il trasferimento dovrebbe durare fino a fine estate, questi ragazzi passano lì il tempo ad aspettare delle decisioni, non è semplice», ha poi dichiarato a La Repubblica. Il cappellano ha anche evidenziato il problema della salute mentale all'interno delle carceri minorili. «Parliamo di ragazzi che hanno vissuto esperienze terribili di abbandono e di violenza, è un cocktail esplosivo. La situazione psichica di molti di loro è gravissima e, purtroppo, il carcere è diventato un luogo tossico per tutti, operatori compresi» Una realtà così logorante che ha portato, in alcuni casi, anche al suicidio degli stessi operatori. L'appello del sacerdote va oltre la semplice denuncia. È stata infatti recentemente lanciata un'iniziativa di raccolta solidale per donare televisori, ma sono anche richiesti vestiti e beni di prima necessità da donare ai giovani detenuti. Don Domenico infatti sottolinea come «tantissimi ragazzi sono minori stranieri non accompagnati, non hanno una famiglia, nessuno che provveda a loro. Il carcere conferma due cose: che se sei povero ti fai la galera peggio degli altri e che, se sei solo, nessuno ti aiuta» Per questo motivo, ogni piccolo gesto di solidarietà può fare la differenza. Nonostante le enormi difficoltà, esiste però un lato positivo, ci sono infatti esperienze virtuose all'interno delle carceri minorili che riescono a regalare piccoli attimi di svago e serenità sia ai ragazzi che agli operatori che si prendono carico dell'organizzazione e della gestione di queste attività. L'Unione Italiana Sport Per tutti (Uisp) di Bologna, per esempio, fa un lavoro eccezionale organizzando attività sportive che aiutano i ragazzi a rispettare le regole e a contenere le proprie reazioni aggressive. «Lo sport aiuta tantissimo. Attraverso i giochi di squadra, i ragazzi si abituano e ricevono un metodo educativo che li aiuta ad abituarsi a uno stile di vita corretto e in armonia con la società». Inoltre, gli Istituti penitenziari minorili offrono percorsi scolastici e professionali, tra cui corsi di ristorazione e formazione edile tramite l'Iipel, ossia la scuola Edile di Bologna. «Le grandi proposte ci sono e vengono apprezzate dai ragazzi, ma il problema è riuscire a tenerli impegnati con attività di qualità. È però capitato che alcune volte queste attività venissero sospese. Quando succede, i ragazzi rimangono in cella ed è la cosa peggiore. La noia è devastante, specialmente per soggetti della loro età». Per molti di questi giovani detenuti, l'impossibilità di poter accedere a un profilo Instagram e la quasi totale mancanza di connessione a internet pesa più della privazione stessa della libertà. L'isolamento digitale amplifica il senso di esclusione, rendendo la detenzione ancora più alienante e difficile da sopportare. Per Don Domenico, la soluzione passa attraverso un maggiore investimento sulle comunità educative. «Il carcere deve essere solo una tappa necessaria per chi rappresenta un pericolo, ma poi servono comunità educative dove i ragazzi possano svolgere attività e avere un'alternativa concreta alla vita di strada». In questo senso, si potrebbero adottare pene alternative e ridurre il numero dei detenuti, ma servirebbe una volontà politica e culturale forte. «I diritti dei detenuti non portano voti», afferma amaramente il cappellano.

Cronache

«Più paura per l'esame che per la pista»

Kim Antonelli: «Cento alla maturità o vittoria in Austria? Facciamo tutte e due»

di Ludovica Addarii

da InCronaca del 18 giugno 2025

Più stressante fare il tema o resistere agli attacchi di Norris e Piastrì?

«Direi, beh la prima. È stata veramente tosta e davvero stressante, quindi direi la prima. Ho cercato di fare del mio meglio e adesso aspetterò il risultato». Così Andrea Kimi Antonelli, il pilota diciottenne di Formula 1 della scuderia Mercedes, ha risposto alle domande dei giornalisti all'uscita dell'Istituto tecnico economico statale Gaetano Salvemini di Casalecchio di Reno (Bologna). Questa mattina lui, velocissimo come sempre, non ha lasciato tracce dietro di sé, arrivando con largo anticipo ed entrando da un ingresso secondario per schivare flash e telecamere. Subito dopo aver concluso la sua prima prova dell'esame di maturità, e aver consegnato il suo tema, si è concesso alla stampa.

Era più teso per la maturità o per le gare?

«Ero abbastanza teso per oggi perché comunque non ho avuto tantissimo tempo per prepararmi. Però devo dire che dai, ho fatto il massimo e credo che sia andata anche abbastanza bene».

Che traccia ha scelto?

«Ho fatto tipologia B sull'attualità e soprattutto la traccia che ho scelto parlava del rispetto».

La notte prima degli esami, come l'ha passata, Kimi?

«Beh, ero con i miei amici, eravamo tutti a casa mia e abbiamo ripassato un po' insieme. Poi abbiamo ascoltato la canzone "Notte prima degli esami" però sì, diciamo che è stato un bel momento, soprattutto anche dopo il weekend in Canada, anche per passare un po' di tempo insieme».

E ieri ha festeggiato anche la Virtus?

«Esatto, dopo aver cenato insieme abbiamo anche festeggiato la vittoria dello scudetto della Virtus».

Preoccupazione per domani?

«No, domani c'è la prova di inglese, quindi, sono molto più rilassato. Comunque studierò un pochino perché anche se so l'inglese comunque devo essere preparato. L'inglese è quello che mi riesce più facile, è la materia che mi piace di più».

E invece per quanto riguarda l'orale?

«Per l'orale adesso sto cercando di fare tutti i collegamenti possibili e di studiare anche più argomenti possibili, i concetti più importanti in modo tale da essere pronto. Perché comunque è difficile studiare tutto essendo anche un po' indietro con il programma».

Per l'orale in matematica alla fine ha chiesto ripetizioni a Giorgio Bono e ai suoi ingegneri o ha fatto da solo?

«No, alla fine l'ho fatto da solo perché giustamente non è che avessero così tanto tempo. Diciamo che mi sono fatto aiutare da qualche mio amico, ma perlopiù ho fatto da solo».

Si dovrà portare i libri anche in Austria o pensa di aver finito prima?

«No, no, vediamo di finire prima dell'Austria, così dopo chiudo la storia della scuola e posso concentrarmi full time sulle gare».

Stasera festeggia in qualche modo o si concentra su domani?

«Mi concentro su domani e quando sarà tutto finito festeggerò. Adesso cerchiamo di fare un bel weekend in Austria così magari dopo si potrà festeggiare il Canada, l'Austria e la maturità».

Festeggerà a Bologna con i compagni di classe?

«Anche magari a San Marino, a Riccione, adesso vediamo però sicuramente sarò in compagnia dei miei amici».

Che cosa le ha lasciato il Salvemini?

«Il Salvemini sicuramente mi ha aiutato tanto in questi anni scolastici. Anche per loro è stato un bel impegno cercare di organizzare un po' il tutto attorno a me. Per via delle mie attività sportive mancavo molto spesso, quindi sicuramente mi hanno sempre aiutato e hanno sempre cercato di farmi stare in pari con il programma. Un grazie a tutti i professori per la loro disponibilità».

Quanto era importante per lei fare la maturità con i suoi compagni e non da solo?

«Sicuramente è più bello farla con i compagni che da solo. Sono contento di riuscire a farla con loro perché è anche un modo per passare un po' di tempo insieme, anche se non è il miglior modo perché siamo tutti impegnati con l'esame, però sicuramente è importante e più rasserenante per me. Piuttosto che farlo da solo almeno sono in compagnia dei miei amici».

A scuola come in pista conta il gioco di squadra?

«Beh, a scuola è un po' più difficile perché non è che ci possiamo aiutare molto a vicenda, però sicuramente essere con loro aiuta veramente e in qualche modo senti anche il loro supporto».

Difficile avere amici che fanno cose così diverse da lei? Pensa che riuscirà a restare in contatto con i suoi compagni anche alla fine della scuola?

«Con lo sport non passo tanto tempo a casa, quindi, è sempre stato difficile riuscire a mantenere i contatti. Devo dire che ho un bel gruppo di amici che mi seguono sempre, che mi supportano. Ciò che apprezzo molto di loro è che mi trattano comunque come un ragazzo normale e mi vedono come Kimi, non solo come il pilota; quindi, devo dire che è molto bello e anche per questo credo che riusciremo sempre a tenerci in contatto».

Kimi in questo momento ha una fanbase sempre più crescente. Pensi che da questa mattina ci sono diversi fan che hanno aspet-

tato la sua uscita da scuola. Cosa significa per lei avere questo tipo di supporto?

«È veramente bello avere tutto questo supporto sin da subito. Ogni volta realizzo un po' di più quante persone mi seguono. Mando un ringraziamento speciale a tutti coloro che mi seguono che mi supportano soprattutto anche nei momenti difficili. Voglio dire un grazie a tutti anche per la carica che mi date ogni volta che scendo in pista».

Cento alla maturità o vittoria in Austria?

«Facciamo tutti e due!»



Caritas: «Non ci sono poveri, ma ospiti»

Un pomeriggio di storie di vita nel centro di via Santa Caterina, oltre l'accoglienza

di Michelangelo Ballardini

da InCronaca del 15 maggio 2025

C'è un'idea che, come un filo rosso, collega tutte le azioni della Caritas bolognese fin dalla sua fondazione e tutte le sue sedi, dagli uffici di Piazzetta Prendiparte al rifugio per senza dimora di Via Santa Caterina. Sono entrambi luoghi che dall'esterno possono sembrare insignificanti, piccole porte molto semplici. La prima passa inosservata, trovandosi a pochissimi metri dalla Torre Prendiparte, che attira su di sé tutte le attenzioni di un passante. La seconda è un'apertura stretta nel lungo e alto muro di mattoni che occupa gran parte del lato est della via, facile da perdere tra parcheggi e bidoni. Dentro entrambe però c'è un mondo di storie, vite, ascolto, umanità. Un'idea riassumibile nelle parole «Questo è più di un luogo fisico. È anche una dimensione, di incontro, di relazione, di aiuto». La frase è di Beatrice Acquaviva, vicedirettrice della Caritas diocesana, ma potrebbe averla detta uno qualunque dei volontari o dei dipendenti dell'associazione. Il percorso per tutti coloro che si rivolgono alla Caritas è sempre lo stesso e parte dalla volontà di essere aiutati, di varcare quelle piccole porte. Non è mai l'organizzazione a cercare le persone, sono loro a dover trovare il coraggio e il desiderio di essere seguiti. Vengono a sapere dei servizi che possono ricevere soprattutto attraverso il passaparola, o vengono indirizzati da centri sociali e parrocchie. Il primo incontro a Santa Caterina è quello con il centro d'ascolto, che anche architettonicamente si trova per prima cosa, a destra dopo l'ingresso. Simbolicamente sta anche fuori dalla porta che conduce al corridoio da cui si accede a tutte le stanze dei servizi, sopra la quale si legge la scritta "You'll never walk alone", non camminerai mai da solo. Ci sono un centinaio di centri d'ascolto parrocchiali racconta Elisabetta, che si occupa di coordinarli, oltre ai centri diocesani più grandi. La persona che vi si rivolge viene invitata a raccontare il proprio problema. L'operatore cerca di capire quali siano i bisogni più immediati, quali quelli latenti e di quali risorse o reti sociali disponga. L'obiettivo è quello di andare oltre l'assistenzialismo, di creare col bisognoso un rapporto di fiducia che porti a un percorso il cui fine ideale è l'indipendenza. Marco, uno degli operatori del centro di via Santa Caterina, descrive il suo lavoro come un rapporto genitore-figlio: «Non mettiamo mai i soldi in mano a un nostro ospite. Se per esempio gli serve la ricarica del telefono, gliela facciamo noi. A volte però facciamo dei piccoli test, diamo il denaro per una spesa specifica e vediamo se viene effettivamente usato allo scopo, valutiamo se sono affidabili». Un metodo usato per mantenere il rapporto di aiuto e non divenire mero sportello a cui rivolgersi nei momenti peggiori è quello di dare appuntamenti agli utenti. La tessera della mensa è uno di questi mezzi: va richiesta al centro e poi rinnovata ogni due mesi, obbligando la persona a ripresentarsi e a rispondere ad alcune domande sulla propria situazione. Ovviamente non tutti divengono frequentatori abituali dei servizi. Marco spiega che il numero di persone che popola il centro assiduamente oscilla fra duecento e duecentocinquanta, ovviamente con alcune che nel tempo si allontanano e altre che arrivano. «Sono pochi quelli che vogliono effettivamente uscire dalla condizione di senzatesto» aggiunge. Tra i nuovi ospiti che devono richiedere la tessera mensa c'è Shoaib Hamed, seduto su un alto sgabello nella sala d'aspetto. Pakistano, ventisei anni. Da sei è in Italia e da due è senza dimora. Viveva a Sialkot, nel nord-est del Pakistan, che ha lasciato per sfuggire dalla violenza e dalla criminalità che ogni giorno mettevano in pericolo la sua incolumità. Ha camminato con un gruppo fino a Teheran, poi sempre a piedi fino in Turchia e poi Grecia, Bulgaria attraverso la rotta balcanica ed è infine arrivato in Italia. Sono quasi 7000 chilometri. Era riuscito a entrare in un progetto di accoglienza che però è finito e dal centro per l'impiego nessuna risposta. Racconta che a Bologna non c'è neanche una comunità pakistana che possa aiutarlo. «Vorrei lavorare, stare bene, aiutare la mia famiglia» dice. Ricevuta questa specie di battesimo conoscitivo si entra dove non si cammina soli, svoltando a sinistra in un corridoio. Ci sono porte su entrambi i



lati, da una vengono voci e risate. Dentro alcuni barbieri e parrucchieri stanno tagliando capelli e barba a uomini e donne che ne hanno fatto richiesta. Un ragazzo di colore molto alto a lavoro finito si alza dalla poltroncina e improvvisa un ballo di soddisfazione tra gli applausi degli altri. Più avanti il corridoio finisce in una grande stanza brulicante di persone. Qualcuno gioca a carte, altri si riposano semplicemente su una sedia, un capannello è assiepato intorno a un calciobalilla, in un angolo c'è un pianoforte. A un tavolo insieme a due donne c'è un uomo anziano che sta disegnando. Non vuole essere identificabile in nessun modo, quindi niente nome o foto. Si fa chiamare "il Pittore". Da otto anni frequenta la Caritas e si è affezionato ai volontari e ad altri ospiti. Non ha parenti stretti, vive in una stanza a casa di un amico e per non pesare troppo economicamente su di lui mangia alla mensa. Per vent'anni è stato un impiegato, dieci anni fa il licenziamento, che l'ha portato a decidere di essere troppo stanco per cercare un nuovo lavoro di quel tipo, preferendo dedicarsi alle sue vere passioni: disegno e pittura. Ha un piccolo giro di commissioni, fatto di amici e conoscenti che gli chiedono di trasformare foto in piccoli quadri. Non gli basta per vivere, ma non rinnega quella scelta, si descrive come più curioso e entusiasta nei confronti della vita; «Io oggi mi piaccio e non sono mai stato così bene» confida. Il Pittore è italiano, bolognese. I dati raccolti da Caritas stessa sulle persone assistite nel 2024 raccontano di un aumento generale di ospiti, ma il più significativo è proprio quello degli italiani. Sono soprattutto persone che un lavoro ce l'hanno, ma con il quale non riescono ad arrivare a fine mese. Sono stati 3.848 gli occupati che si sono rivolti alla Caritas nel 2024, quasi il doppio dell'anno precedente e mille più del 2022. La voce sui bisogni con il numero più alto è "reddito insufficiente". La seconda e la terza sommate, "disoccupazione" e "nessun reddito", non arrivano a fare i numeri della prima. «Le spese sanitarie e per gli affitti sono aumentate e il welfare è diminuito» spiega Beatrice Acquaviva. Basta sempre meno per cadere sotto la soglia della povertà: una pensione che non è più sufficiente per pagare tutto, padri divorziati che tra alimenti e la ricerca di una nuova casa non riescono a far tornare i conti, un licenziamento. «Gli italiani hanno generalmente reti sociali più solide di uno straniero a cui potrebbero rivolgersi, ma è anche più forte lo stigma, la vergogna di dover ammettere la propria condizione» conclude. Alle 17 la sala comune si svuota, tutti si spostano in mensa per il primo turno della cena. In fila con la tessera, ognuno ritira il suo piatto e va a sedersi. È una stanza più piccola di quella ricreativa, pulita, luminosa. Un graffito con le parole chiave della Caritas decora l'apertura che collega le cucine alla sala principale. A coordinare le attività dei molti volontari che sciamano avanti e indietro tra la i tavoli e la cucina è Franca. La mensa della Fraternità, ci tiene molto a sottolinearne il nome, esiste da 47 anni e sono 47 anni che Franca partecipa alla sua organizzazione. Racconta che fu il terremoto del Friuli del 1976 a smuoverle qualcosa dentro: «Con mio marito riempiamo l'auto di oggetti utili e partimmo da Bologna per aiutare. Ci tornammo diverse volte. Un religioso di lì ci disse "qui avete aperto gli occhi su chi ha bisogno, non chiudeteli più", tornata a casa ho iniziato il mio volontariato alla Caritas». A Franca non piace la parola poveri, preferisce chiamarli ospiti. E non vuole che quella che gestisce sia solo una mensa, ma che venga percepito come un salotto accogliente e domestico. «Per me la gioia più grande è sentirli dire che qui si sentono in famiglia» e mentre dice queste parole un ragazzo chiamato Mustafa viene a salutarla e abbracciarla complimentandosi per il cibo del giorno. La Caritas e i servizi che offre si basano anche sui bisogni espressi da chi ne usufruisce. Le docce, la barberia, erano molto richiesti e sono molto apprezzati, «sentirsi puliti e in ordine è importante per la loro dignità» spiega Franca. Anche "l'armadio", un progetto che raccoglie vestiti in buono stato per poterli dare a chi ne fa richiesta, ha successo. Un aneddoto di Franca al riguardo raccoglie tutta l'esperienza della Caritas: «Un ragazzo aveva bisogno di una maglietta. Sono andata a prenderla e gliel'ho portata, mi ha risposto che non era nel suo stile. All'inizio ho riso, fare lo schizzinoso in quel caso era un po' paradossale. Subito dopo ho capito che invece era la cosa più naturale; non ha una casa, non vuol dire che non abbia uno stile che preferisce, una personalità, dei gusti. Ha ancora sé stesso». Sono le sei di sera, sotto l'icona di San Petronio che campeggia sopra la piccola porta d'ingresso ora la luce è accesa. Terminato il pasto gli ospiti iniziano a lasciare l'edificio e a rituffarsi nelle vie del centro città. Quel filo rosso che unisce sedi e obiettivi della Caritas collega anche tutti loro e li segue pure quando non sono fisicamente nei luoghi di assistenza, una traccia tangibile del faticoso percorso d'incontro e indipendenza che ognuno di loro sta affrontando.

Allarme crack in città, più 30% in un anno

Cento le prese in carico per la "droga ninja" in dodici mesi, nel 2024 456 consumatori

di Camilla De Meis
da InCronaca del 27 maggio 2025

Cresce il numero dei tossicodipendenti, ma l'ultimo fenomeno a preoccupare le autorità sanitarie è il boom di consumatori di crack, una droga insidiosa che si fa strada combinata con altre sostanze, alcol soprattutto. Nella maggior parte dei casi, si tratta di persone di sesso maschile, con un'età media di 45 anni. Il crack è un derivato della cocaina, che può essere assunta anche inalandola. Complice una pipetta, in vetro o ricavata da una bottiglietta di plastica. Il suono prodotto durante l'assunzione assomiglia pure a un crack. I dati del Rapporto sulle dipendenze patologiche nell'area metropolitana di Bologna rivelano un aumento nel consumo della cosiddetta "droga ninja", anestetico rintracciabile a basso costo in grado di anestetizzare l'individuo, o meglio di alienarlo. Secondo le stime prodotte dall'Osservatorio dell'Usl del capoluogo emiliano-romagnolo, nel 2024 c'è stato un aumento vicino al 30 per cento nelle prese in carico da questa sostanza. Se nel 2023, ne erano state registrate 353, il numero, nell'anno successivo, è salito a 456. Un dato preoccupante se si pensa che la registrazione di accessi alle strutture pubbliche non è mai dovuta al consumo di una singola sostanza. Ma se la quota di assuntori di eroina è rimasta stabile nel tempo, la poliasunzione di alcol prima e cocaina poi ha avuto una crescita esponenziale nell'ultimo anno. Continua a crescere, inoltre, il numero di persone irregolari, senza fissa dimora e non residenti che si trovano a consumare sostanze stupefacenti. L'unico dato positivo registrato da rapporto è nella collaborazione tra gli enti del terzo settore con la rete dei servizi che si occupano dei percorsi di reinserimento socio-lavorativo. Un rapporto che facilita il passaggio dalle comunità terapeutiche che prendono in cura i tossicodipendenti al mondo del lavoro, tramite i cosiddetti tirocini con il Csapsa, la cooperativa sociale atta a fare da tramite tra gli utenti e le aziende dove verranno impiegati.

Siulp Bologna: «Poche volanti e guaste»

L'allarme nella lettera al Questore:
«Controllo del territorio a rischio»

di Alberto Biondi
da InCronaca del 29 maggio 2025

«Mancano le auto per garantire il regolare servizio di controllo del territorio». È un grido d'allarme quello lanciato dalla segreteria provinciale del Siulp di Bologna in una lettera indirizzata al questore Antonio Sbordone. Il sindacato di polizia denuncia una situazione critica che colpisce l'Ufficio prevenzione generale e soccorso pubblico (Up-gsp). Secondo il Siulp, il parco mezzi della Questura bolognese è «gravemente inadeguato sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo». Le poche auto disponibili sono descritte come «spesso usurate, soggette a frequenti guasti e costrette a lunghi fermi per manutenzione», condizioni incompatibili con le esigenze di una città complessa come Bologna. Le conseguenze dirette di questa carenza sono pesanti. Gli agenti, spiega il sindacato, «sono sistematicamente costretti ad attendere la disponibilità di una volante, con ricadute evidenti sulla tempestività dell'intervento e sull'organizzazione del servizio». A rendere il quadro «ancor più allarmante», prosegue il Siulp, è la «non attuazione dei servizi di straordinario programmato». Queste attività, che includono posti di controllo ritenuti «straordinariamente efficaci in termini di prevenzione, presenza e controllo», verrebbero sacrificate «sull'altare della scarsità di mezzi e risorse». Una situazione che stride annota il sindacato, «mentre il dibattito pubblico proclama, con enfasi, la sicurezza come priorità politica». I poliziotti, sottolinea il Siulp, si trovano a operare con «professionalità e sacrificio» ma in «condizioni inadeguate, abbandonati a una logistica precaria che mina la loro stessa capacità operativa». Per il sindacato, questa situazione «non è più tollerabile». Pertanto, il Siulp chiede «con forza e urgenza la fornitura immediata di mezzi idonei, in numero sufficiente a coprire i turni in modo regolare», oltre al «rifornimento mirato e stabile dei servizi di straordinario programmato». Misure, conclude il sindacato, «necessarie» per poter garantire un efficace «controllo del territorio».



Renner, casa e lavoro per profughi L'azienda di vernici di Minerbio è diventata un modello anche per Confindustria

di Althea Fabbri
da InCronaca del 12 giugno 2025

Come tante altre realtà del settore, anche la Renner, impresa da 183 milioni di fatturato, fa i conti con la difficoltà a trovare personale. Difficile a credersi considerando le politiche di welfare offerte dall'azienda, eppure c'è. Qui, per fronteggiarla si è dato vita a un progetto di welfare abitativo unico nel suo genere. Tre ragazzi migranti attualmente inquilini e otto alloggi adiacenti al sito produttivo, ristrutturati allo scopo di offrire un tetto e un lavoro a tempo indeterminato a chi scappa da guerra e povertà. Non un'opera caritatevole, tengono a sottolineare, ma business, ovvero l'esigenza di dare continuità all'attività produttiva. Il piano, in collaborazione con Opera Salesiana di Castel de Britti, prevede la sottoscrizione da parte dei neo diciottenni di un Patto abitativo di transizione verso l'autonomia. Tre anni per ritrovare dignità e acquisire quelle competenze necessarie alla vita indipendente, in cui verseranno un affitto mensile calmierato, rispettivamente di 150, 170 e 200 euro al mese. I proventi finiscono nelle casse dei Salesiani, poi impiegati in progetti di formazione. Un gesto, quello di ottenere un affitto da chi giunge in condizioni di vita svantaggiate, su cui l'azienda nutreva inizialmente dei dubbi, ma fortemente promosso dall'Istituto religioso per «metterli subito a confronto con la realtà che li aspetta», spiega l'azienda. Sono ragazzi fortemente motivati: «Sulayman Waggeh, il primo assunto con il progetto, prendeva appunti sulle macchine di confezionamento, cosa mai capitata nella storia della Renner», ma che necessitano di una guida per imparare cos'è lo Spid o come usufruire del medico di base. Azioni semplici ma che segnano il percorso dell'integrazione in una logica «win,win win», dove vincono tutti: i ragazzi, l'azienda e la società, liberata dal costo sociale che graverebbe su di essa. Realismo e lungimiranza sono valsi a Renner una lettera di apprezzamento del numero uno di Confindustria, Emanuele Orsini. Anche se il riconoscimento più importante è avere dipendenti entusiasti di varcare i cancelli ogni mattina, fanno sapere. Così, capita che un ragazzo musulmano faccia amicizia con uno ucraino e che conservi nel suo frigorifero una birra, pronta da offrire agli ospiti. Una «nuova alba», come si legge sul murale di 150 mq curato da Laika, street artist anonima, sulla parete esterna dello stabilimento: «All'alba il dolore è stanco, il corpo si abbandona sulla terra umida. Lento dalla ferita sorge il sole mentre la notte ha già preso il largo su una scialuppa di fortuna...», i versi del poeta marocchino Tahar Ben Jelloun. Il prossimo novembre l'azienda concorrerà al premio Olivetti, concorso dedicato alle pratiche virtuose di sostenibilità ambientale, welfare aziendale e territoriale.



Bologna sul podio della ricchezza Cento euro in più al mese per ogni abitante della Città Metropolitana

di Jamal Essamlali
da InCronaca del 18 giugno 2025

Gli ultimi dati dell'Ufficio di Statistica della Città Metropolitana di Bologna confermano che Bologna è ai vertici della ricchezza in Italia. Nel 2023, il reddito complessivo dichiarato ai fini Irpef nel Bolognese ha raggiunto i 23,2 miliardi di euro, registrando un aumento del +5,1% rispetto al 2022. Questo significa che i bolognesi hanno versato allo Stato un assegno di 4,48 miliardi di euro nel 2003. Il reddito medio complessivo metropolitano, pari a 29.533 euro, è cresciuto del +4,5% dal 2022, con un incremento medio di circa 1.273 euro. La media, significativamente superiore a quella regionale (27.083 euro, +9,0%) e a quella nazionale (24.829 euro, +18,9%), conferma Bologna come seconda città metropolitana d'Italia per reddito medio complessivo (con 28.591 euro per contribuente), appena sotto Milano. Nella classifica dei comuni, San Lazzaro di Savena si distingue con il reddito medio più elevato (33.818 euro), seguito da Bologna (31.956 euro). Al contrario, i redditi medi più bassi si riscontrano nelle zone montane e di confine, con Castel d'Aiano che registra il reddito medio più basso (22.345 euro). La Città Metropolitana di Bologna presenta una distribuzione più equa, con un minor numero di contribuenti nella fascia di reddito più bassa rispetto alle medie nazionali e regionali. Infatti, i redditi fino a 15.000 euro rappresentano il 26,39% dei contribuenti, una percentuale inferiore alla media nazionale (36,2%) e regionale

(29,1%). Anche questa fascia ha registrato un calo di -2,3 punti percentuali (-17.302 contribuenti) nel 2023, a indicare un miglioramento complessivo del reddito imponibile. Le principali fonti di reddito sono il lavoro dipendente (59,0% dei contribuenti, 53,3% del totale) e le pensioni (35,3% dei contribuenti, 29,3% del totale), mentre il reddito da lavoro autonomo (70.364 euro), pur rappresentando solo il 4,0% dei contribuenti, vale il 7,2% del totale ed è in forte crescita (+9,6%). È più significativo in comuni ad alto reddito come San Lazzaro di Savena e Bologna, data la forte presenza di professionisti e imprenditori ben retribuiti in queste zone.



Bologna è una città per studenti ricchi Più di 3.300 posti negli studentati di lusso E altri sono in arrivo

di Sofia Civenni
da InCronaca del 15 aprile 2025

Il mercato dell'affitto è saturo, mancano alloggi e diversi attori privati fiutano nuove possibilità di guadagno: ad oggi si contano oltre tremilatrecento posti letto negli studentati privati. Con più di 100 mila iscritti all'università, un crescente numero di studenti internazionali, e una delle pressioni abitative più alte d'Italia, Bologna lascia fuori molti studenti fuorisede, a causa degli aumenti inarrestabili dei prezzi delle stanze negli ultimi anni. L'offerta abitativa si concentra su strutture di fascia alta, che negli ultimi dieci anni hanno accresciuto la loro presenza nel tessuto urbano. Ma i costi possono raramente rappresentare una soluzione accessibile alla maggioranza degli universitari. Leader nel settore è Camplus, che offre un servizio all inclusive: oltre al posto letto, le utenze, la biancheria, le pulizie e servizi extra che dipendono dalla struttura. Il colosso ospita circa 2.500 studenti, tra appartamenti, residenze e collegi di merito. I prezzi? Una singola costa anche oltre 1.300 euro al mese, mentre per una doppia si arriva a più di 1.100. Poi c'è The Social Hub, catena olandese, una mega-struttura che definire studentato è riduttivo, con spazi di coworking, bar, piscina, palestra, aree gioco. Non si rivolge solo agli universitari ma anche a chi viaggia, con oltre 600 posti letto totali, più della metà occupati da studenti. In questo caso, non si paga meno di 650 euro mensili per una doppia, con prezzi a salire. In via Serlio c'è Laude Living, una struttura che offre micro-appartamenti moderni, con 513 posti letto, per un costo che va da più di 900 a 1.240 euro al mese. Ma i progetti degli studentati per ricchi non si fermano qui. Già nel 2025 vedrà la luce la residenza che la società inglese Livenza Living ha deciso di realizzare in un grande immobile a ridosso della stazione: 17.500 metri quadrati che ospiteranno più di 520 camere per un totale di 600 posti letto. Anche in questo caso, la formula è quella dell'all inclusive, e si potrà avere accesso per non meno di 600 euro al mese. Tra circa due anni, nasceranno invece due nuovi spazi. In via Rimesse, nel quartiere Cirenaica, nel luogo del cosiddetto "ex Tre Stelle", sorgerà un complesso che ospiterà 472 monolocali a uso singolo o doppio. Cinquecentoventisei posti letto invece accoglieranno gli studenti nell'edificio dismesso dell'Inps, in via Gramsci, nei pressi della stazione centrale. I due studentati avranno 80 posti convenzionati con Ergo. Per questi, il costo sarà 450 euro per una singola e 350 per un posto in doppia. Il prezzo dei restanti è per ora ancora sconosciuto. Un altro maxi-studentato da 250-280 posti letto arriverà in via Don Minzoni, grazie a Asp, l'azienda pubblica di servizi alla persona del comune, proprietaria del complesso di 12 mila metri quadrati, vuoto da alcuni anni. Il 30% del complesso dovrà essere destinato ad accesso agevolato.



Così resistono le librerie indipendenti Un manuale per districarsi tra consigli su misura e gruppi di lettura

di **Giulia Goffredi**
da **InCronaca** del 14 maggio 2025

«Siamo come un negozio di camicie: il cliente deve comprare quella che lo veste bene e io devo aiutarlo nel girovagare tra gli scaffali. Spesso chi entra cerca consigli per regali molto personali o un libro che lo aiuti ad aprirsi a una nuova realtà». Un po' sarto e un po' dottore. Così Giorgio Santangelo spiega l'essenza del suo lavoro di libraio indipendente a "La Confraternita dell'Uva", da aprile 2022 in via Belmeloro, dopo sei anni in via Cartoleria. Si sa, l'editoria è un settore con qualche difficoltà. I dati più aggiornati, presentati dall'Associazione italiana editori (Aie) a fine gennaio, dicono che nel 2024 la spesa dei lettori è diminuita di oltre 23 milioni di euro rispetto al 2023 (-1,5%). Questo si traduce in quasi 2,5 milioni di copie vendute in meno (-2,3%). In un mercato in contrazione a livello nazionale, tuttavia, le librerie indipendenti bolognesi non si sentono in competizione con le grandi catene, bensì difendono la filosofia di un rapporto più diretto con libri, lettori ed editori. Nel "manuale di sopravvivenza" ci sono tante idee e attività per fidelizzare i clienti, come gruppi di lettura per grandi e piccini, sconti fedeltà e buste sorpresa. Ma tutto parte dalla grande cura dietro ogni proposta editoriale. «Questa forma di libreria vuole riappropriarsi di un vecchio sistema, quello del proprietario di bottega con cui si deve parlare per lasciarsi trascinare e farsi consigliare» continua Santangelo. Al contrario, nelle librerie di catena l'esperienza dell'acquisto tende a essere meno personale. Soprattutto in quelle grandi, i clienti si interfacciano solo con commessi, mentre a occuparsi della selezione dei libri è un libraio specifico, cui loro fanno capo. L'altra faccia della medaglia è infatti il diverso criterio che guida il libraio indipendente nella scelta dei titoli da proporre ai suoi clienti: la bibliodiversità. In Italia, gran parte delle librerie di catena sono proprietà di grandi gruppi editoriali, i quali promuovono la vendita del loro marchio proponendo ai piccoli editori contratti molto poco vantaggiosi. Prosegue Santangelo: «Siamo specializzati nella piccola editoria che normalmente trova poco o nessuno spazio nelle librerie di catena. Cerco di lavorare senza distribuzione, che si prende una buona percentuale del prezzo di copertina, e con gran parte degli editori faccio un lavoro diretto, conoscendo le persone dietro i libri». Non solo maggiore varietà, ma anche il tentativo di valorizzare meglio il prodotto libro, in un'ottica di resa continua. Conclude Santangelo: «Non puntiamo solo su un sistema legato alle novità editoriali, ma cerchiamo di lavorare con il catalogo, per far sì che la vita di un libro sia più lunga. La vita media sugli scaffali di una grande libreria è di tre mesi». È un sistema che alla lunga produce molto spreco, perché i magazzini pieni di libri sono un costo e così i resi vanno al macero. Basti pensare che, stando a quanto riportato dall'ultimo rapporto sullo stato dell'editoria dell'Aie, nel 2023 sono stati pubblicati più di 85 mila titoli. Facendo un rapido calcolo, si tratta di circa 233 uscite giornaliere. Numeri da capogiro, che rendono impossibile per molti libri avere il tempo di farsi conoscere e apprezzare dai lettori. «Il mercato dell'editoria è diventato sempre più bulimico» concorda Marco Tavarnesi di "Inuit Bookshop", che ad aprile 2024 si è trasferita in via Petroni. «Noi invece non seguiamo la logica dell'ultima uscita. Una volta che lo scegliamo, un libro ce lo portiamo dietro anche per anni». Libreria, stamperia e piccola casa editrice, nel corso dei suoi quattordici anni di attività "Inuit" ha fatto da apripista nel settore del fumetto e dell'illustrazione per adulti, intercettato negli ultimi tempi anche dalle librerie indipendenti più generaliste e da quelle di catena. Anche per loro, però, non c'è rischio di concorrenza: «Per scelta, lavoriamo con case editrici piccole e medie, tanto con autoproduzioni. La maggior parte dei libri che vendiamo non possono essere trovati altrove se non andando alle fiere o conoscendo direttamente chi li pubblica». Un progetto fortemente identitario, ritagliatosi volutamente una fetta di mercato senza competitor del fumetto mainstream, che tuttavia può esistere solo perché alla libreria-casa editrice si affianca molto altro: stampe e cornici artigianali, mostre, corsi e workshop. «Solo con i libri probabilmente avremmo già chiuso dieci anni fa» confida Tavarnesi. Le parole chiave sono quindi diversificare e coinvolgere, puntando a fidelizzare. Ognuno ha le sue strategie, come la tessera fedeltà con una piccola scontistica di "Sette Volpi", libreria nata a settembre 2022 in Bolognina, o il "pacchetto indipendente" della "Confraternita dell'Uva", lanciato con l'hashtag fidatiporcamiseria! durante il Covid, con all'interno due libri a sorpresa, o ancora le visite guidate gratuite per le scuole della storica libreria per ragazzi Giannino Stoppani, a Palazzo Re Enzo. Ma tra le più popolari ci sono sicuramente i gruppi di lettura. «Una delle più grandi soddisfazioni del fare la libreria è il gruppo di lettura», s'illumina Ambra Pallanca, proprietaria, assieme a Pablo Marchitto, di "Sette Volpi". Ogni mese, chi partecipa vota quale libro leggere dal catalogo di una piccola casa editrice proposta dai librai. Poi, all'incontro, viene invitato con un collegamento online l'editore del libro scelto. «La nostra filosofia è far conoscere chi sta dietro il libro, che non sia solo l'autore. Ai lettori piace molto. E a noi dà l'ulteriore possibilità di far conoscere le case editrici che vendiamo, perché anche il libro che non vince incuriosisce qualcuno del gruppo di lettura, che lo compra». Il vantaggio è che questi gruppi funzionano con tutte le fasce d'età. Letizia Carlucci e Viviana Veneruso di "Attraverso", libreria che da novembre 2019 accoglie i lettori più piccoli in via Santo Stefano, raccontano le attività che si sono inventate per avvicinare i bambini alla lettura: «Quest'anno abbiamo sei gruppi di lettura, due anni fa erano la metà. Nell'ultimo quadrimestre del 2024 abbiamo inaugurato un altro progetto. Una volta ogni due mesi facciamo una notte di letture genitore-figlio, dalle 20.45 alle 22. Creiamo un set particolare, con luci soffuse e lanterne per terra». Le due librai sono contente, le attività funzionano, ma diversamente rispetto alle loro aspettative: «Su centoventi persone che incontriamo tra gruppi lettura e notti in libreria, solo venti frequentano la libreria all'infuori di queste occasioni. La consulenza ad hoc viene apprezzata, ma ci dovrebbe essere continuità, per capire se i consigli sono effettivamente giusti o no». Inventarsi nuove attività, lavorare fino a tardi, fare sacrifici. «Il 2024 è stato un anno positivo, ma non c'è stata crescita» è l'istantanea di Santangelo, in cui la maggior parte

dei librai si riconosce. Il problema, però, non è (solo) che in Italia si potrebbe leggere di più. Anzi, in una città culturalmente vivace come Bologna, piena di studenti, si riesce ad alimentare un circolo virtuoso di lettori fedeli. I margini si stringono altrove: gli affitti stanno diventando proibitivi (103.000 euro all'anno per la libreria Giannino Stoppani), mentre il costo dei libri è fisso per legge ed è definito dall'editore. Lo sconto massimo che una libreria può avere è del 5% sul prezzo di copertina. Quindi, se aumentano le spese d'affitto, una libreria può chiudere. A pesare sono pure le diverse politiche di sostegno alla domanda adottate nel 2024. Come nota Santangelo: «Il governo Meloni ha tagliato il fondo Franceschini per le biblioteche, stanziato dal precedente governo, che faceva sì che le biblioteche acquistassero circa due milioni di libri direttamente dalle librerie fisiche». «Una risorsa in più – aggiunge Silvana Sola della libreria Giannino Stoppani – che permetteva, attraverso le biblioteche scolastiche, di garantire il diritto alla lettura dei ragazzi». Ma proprio all'inizio di aprile è stato riaperto il bando per il 2025, che dovrebbe dare un po' di respiro. Infelice anche la sostituzione della 18app, un aiuto economico dato al compimento della maggiore età, con le Carte della Cultura e del Merito, riservate solo a chi ha un Isee familiare fino a 35.000 euro o ha preso il massimo dei voti all'esame di maturità. Sempre Santangelo osserva: «Sono strumenti abbastanza ghehettizzanti, che aumentano una discrepanza sociale ed economica notevole tra le persone». Secondo le previsioni dell'Aie, senza questi interventi, l'anno scorso il mercato sarebbe cresciuto a valore del 2,5%, invece di calare. Carlucci lo conferma: «L'assenza del fondo è stato un danno economico altissimo, abbiamo avuto una perdita di almeno il 15% del fatturato annuale». Che fare, dunque, per sopravvivere in uno spazio che si va restringendo? Carlucci sorride. «Sbarrare l'accesso ai libri brutti e investire tanto tempo nelle relazioni». Perché è innegabile: i tanti clienti che scelgono di sostenere questi negozi e si fidelizzano riconoscono il valore aggiunto che i librai indipendenti, con il loro impegno, i loro consigli e le loro proposte editoriali sanno offrire.



Italiano: «Nuovi traguardi da raggiungere»

Firmato il contratto da tre milioni l'anno.

È il mister più pagato dell'epoca Saputo

di Giulia Carbone

da InCronaca del 29 maggio 2025

Vincenzo Italiano resta domiciliato a via Casteldebole per altre due stagioni. Oggi ha firmato l'accordo con il Bologna Fc 1909 fino al 30 giugno 2027. A conclusione di giorni tesi per i tifosi rossoblù, la società riporta la calma tra gli spalti e chiude la partita con l'allenatore. Il sodalizio con il mister è ora nero su bianco. Tre milioni a stagione come quota fissa e mezzo milione di bonus: queste le clausole per la firma di questa mattina alla sede del Bologna Fc con la presenza, a fianco del tecnico ex viola, dell'amministratore delegato Claudio Fenucci. L'Ad in passato aveva già reso noto più volte la volontà di prolungare il legame con Italiano, l'ultima volta martedì in occasione della mostra dedicata alla vittoria della Coppa Italia. Vincenzo Italiano è ufficialmente il mister più pagato di sempre nell'era Saputo ma non è soltanto questo ad averlo convinto ad accettare l'offerta di Fenucci e Sartori. La società, infatti, oltre al compenso economico ha promesso all'allenatore una rosa di talenti anche per il prossimo anno, rafforzata anche da possibili nuovi acquisti. Secondo il Corriere dello Sport sono otto i volti che Italiano vorrebbe avere tra le sue file ma il calciomercato non è ancora aperto ed è presto per fare i nomi dei possibili futuri rossoblù. Il mister però è noto per la sua capacità di trovare e allenare nuovi talenti. Italiano ha deciso dunque di rifiutare il corteggiamento del Milan delle scorse settimane. La scelta, oltre alle offerte bolognesi, è certamente legata a una valutazione della situazione dirigenziale del Milan, dove dietro le quinte sembra giocarsi una partita a porte chiuse e senza arbitro. Per non parlare del fatto che, al club di Aldo Rossi, sarà preclusa il prossimo anno la possibilità di valicare le Alpi. Il Milan, infatti, ha terminato un campionato di Serie A senza conquistare una posizione in classifica valida per giocare una delle tre competizioni europee: Champions League, Europa League e Conference League. A Casteldebole si brinda a champagne in queste ore. «Siamo molto felici di allungare il nostro rapporto con Vincenzo Italiano – ha dichiarato Fenucci – Questa è sempre stata la nostra intenzione e siamo pronti per affrontare insieme le tante e stimolanti sfide che ci riserverà la prossima stagione». Mentre il Mister ha commentato: «Sono felice di continuare il nostro percorso: abbiamo tante competizioni stimolanti da affrontare e traguardi ancora da raggiungere, tutti insieme. Ci rivediamo a luglio, più carichi che mai!». Diverso il clima in casa Milan che deve cercare altrove la guida di una squadra in crisi di risultati. Secondo la Gazzetta dello Sport, Max Allegri potrebbe essere l'uomo giusto per risollevare una squadra che, nell'ultima stagione, ha lasciato poco ai tifosi rossoneri. Al Bologna spetta, invece, l'Europa League, oltre alla Supercoppa in Arabia Saudita dove, tra le avversarie, incontrerà proprio il Milan.

Polonara, la Virtus gli porta la Coppa in Ospedale

Il sindaco Matteo Lepore: «Questo scudetto va dedicato ad Achille, simbolo di un gruppo unito»

di Federico Mosca

da InCronaca del 29 maggio 2025

Gliel'avevano promesso e hanno mantenuto. Questo pomeriggio la Virtus ha consegnato la coppa ad Achille Polonara, ricoverato all'ospedale Sant'Orsola. Al termine di Gara 3, la squadra ha voluto dedicare la vittoria al classe 1991, colpito nei giorni scorsi da leucemia mieloide. Il numero 33, simbolo di sacrificio e tenacia, ha voluto esserci a modo suo, videochiamando i compagni dal letto dell'ospedale, per condividere un trionfo che vale più di una coppa. «Questo scudetto va dedicato ad Achille». Queste le parole del sindaco di Bologna, Matteo Lepore, che questa mattina ha espresso la vicinanza della città a Polonara. «Per quello che ha dato ai colori bianconeri gli siamo vicini, lo saremo da ogni punto di vista. I suoi compagni di squadra ieri sera gli hanno dedicato la vittoria, dimostrando di essere un gruppo davvero unito, che ha cambiato le sorti di un campionato. Questa è la dimostrazione che le persone vengono prima di ogni altra cosa», ha concluso il primo cittadino. Domani la Virtus Bologna campione d'Italia sarà ricevuta in Sala Farnese a Palazzo d'Accursio alle 12.30 da Lepore, per un omaggio ufficiale che coinvolgerà anche l'assessora regionale allo Sport Roberta Frisoni. Un riconoscimento dovuto a una squadra che ha saputo unire cuore, talento e orgoglio bolognese. Non è il 2006, ma il cielo sopra Bologna si colora ancora di bianconero. Al PalaLeonessa di Brescia ieri sera la partita è terminata 96-74 per i ragazzi di coach Ivanovic, che hanno chiuso la serie sul 3-0 e riportato lo scudetto a "Basket City" a quattro anni di distanza dall'ultimo titolo. Una prestazione dominante quella delle Vu Nere, che hanno imposto sin dai primi minuti il loro ritmo, annullando ogni tentativo di reazione degli avversari. MVP assoluto della serie finale è stato Toko Shengelia. Il georgiano ha trascinato i suoi con una prestazione monumentale: 31 punti, 9 rimbalzi e un perfetto 4 su 4 da tre punti. Dall'altra parte, troppo poco Brescia. Gli uomini di coach Poeta sono apparsi scarichi e sfiduciati, orfani del contributo Ndour, fuori per infortunio. Nonostante i 24 punti di un encomiabile Burnell, la Germania ha dovuto inchinarsi alla superiorità dei bianconeri. Ai microfoni, il presidente Massimo Zanetti ha già rivolto il suo saluto a Shengelia, destinato a vestire la maglia del Barcellona la prossima stagione. Lo stesso Marco Belinelli, il capitano, potrebbe aver vissuto la sua "Last Dance", chiudendo la carriera con un titolo che sa di leggenda. Ora lo sguardo è già rivolto al futuro. Con coach Ivanovic confermato al timone e una squadra pronta a rinnovarsi con giovani talenti e sangue italiano, la Virtus guarda oltre i confini nazionali. L'Eurolega non è più soltanto un sogno, ma l'obiettivo dichiarato. Intanto Bologna festeggia. Il tricolore torna nella città che respira basket come nessun'altra. E il cielo sopra la città, oggi più che mai, è bianconero.



Vince il campionato ma resta in B1

Lo strano caso della squadra di Pallavolo femminile ricevuta in Comune dal Sindaco

di Andrea Scordino

da InCronaca del 18 giugno 2025

Un anno da ricordare per lo sport sotto le due Torri. Dopo i successi del Bologna calcio con la vittoria della coppa Italia, e la fresca vittoria del 17esimo scudetto della Virtus Segafredo, si aggiungono anche i trionfi della pallavolo. Nella Sala Rossa di Palazzo d'Accursio sono state premiate dal primo cittadino Matteo Lepore le pallavoliste della Team Volley Bologna. «Vi ringrazio a nome della città. Per noi lo sport ha un valore pubblico. Siete un esempio per tante ragazze e ragazzi», ha detto il sindaco rivolgendosi alla squadra. Il premio, una targa, è un riconoscimento cittadino per i traguardi sportivi ottenuti: la promozione in serie A2 e la conquista della Coppa Italia B1. Una doppietta che fa gioire, ma che lascia l'amaro in bocca. La TvB, nonostante l'ottima prestazione stagionale (20 vittorie e 6 sconfitte), l'anno prossimo continuerà a giocare in serie B1. I motivi anche in questo caso sono due: mancano i soldi e un palazzetto. La vittoria, mutilata in questo caso, non ha tuttavia smorzato l'entusiasmo della società: «È stata un'annata stupenda. Abbiamo ottenuto sia la promozione in A2 che la coppa Italia» ha detto il presidente della società Roberto Sabbioni, durante la premiazione. I piani per il futuro appaiono quindi già scritti: «L'anno prossimo – prosegue Sabbioni – giocheremo nel campionato B1, ma il dialogo con l'assessora allo sport Li Calzi è sempre andato avanti. Sfortunatamente c'è un palazzetto pronto dove al momento non si può entrare». Ascoltando l'amministrazione comunale, le ragioni del mancato salto in A2 diventano più articolate e complesse «La Vtb – dice l'assessora allo sport Roberta Li Calzi – oltre ad un campo dove disputare le partite, avrebbe avuto bisogno di un campo dove allenarsi una volta a settimana, ma la ricerca non è andata a buon fine. La ragione principale dello stallone – continua Li Calzi – resta il mancato reperimento delle risorse economiche da parte della società». Secondo l'amministrazione, le strutture sportive adeguate in città non mancano: «A Bologna – spiega l'assessora – abbiamo già un campo omologato per la serie A2, dove ha già giocato anche la serie A, che è il Paladozza. Da ottobre 2025 sarà pronto il palazzetto dell'Arcoveggio per gli allenamenti e per la stagione 2026/27 una volta ultimato il parcheggio, sarà pronto per le partite», promette Li Calzi.



Tifosi rossoblù in festa per la vittoria della Coppa Italia
foto di Alberto Biondi



Vasco Rossi e i 70mila del Dall'Ara
foto di Paolo Pontivi